

*A Stefania,
con la quale spero di condividere tutti i giorni della mia vita*

LA MIA VITA APPESA

AD UN FILO

di

Flavio Facchinetti

INDICE

[MARATHON DES SABLES \(MAROCCO, marzo - aprile 1998\)](#)

[GASHERBRUM II – 8.035 m \(PAKISTAN, giugno – luglio 1998\)](#)

[MONGOLIA IN BIKE \(agosto 1999\)](#)

[MADAGASCAR IN BIKE \(agosto 2000\)](#)

[CHO OYU – 8.201 m \(CINA, aprile – maggio 2003\)](#)

[MIRACOLO ALLA "CONA" – 2.212 m \(VALSESIA, ottobre 2005\)](#)



COMUNE DI QUARONA

Incontrare Flavio Facchinetti, l'alpinista valsesiano nato e cresciuto a Quarona, è stato senz'altro un momento emozionante nella vita della nostra Amministrazione Comunale.

Avere tra le mani e leggere il manoscritto di questa sua seconda fatica letteraria ci ha spinti ad aiutarlo nella pubblicazione di " La mia vita appesa a un filo", opera in cui abbiamo subito creduto e che si legge piacevolmente.

In questo libro Flavio ci racconta le sue più recenti esperienze che lo hanno portato in giro per il mondo, in luoghi completamente diversi uno dall'altro, sempre e comunque in stretto rapporto con il territorio, con le avverse condizioni climatiche, ma soprattutto con i suoi stati d'animo e le sue sensazioni.

Dalle dune del Sahara marocchino alla vetta del Cho Oyu in Cina, Flavio ci porta ad esplorare paesaggi di una bellezza incondizionata, come in un documentario del National Geographic, a lottare con il troppo caldo e con il troppo freddo, a vivere il suo diario giornaliero con le sue fatiche, le sue paure, la sua felicità.

L'ultima avventura, per altro nella sua amata Valsesia, è il resoconto di un'escursione in Valle Artogna, che si è conclusa in modo drammatico per Flavio e che solo grazie alle tempestive cure, alla riabilitazione, all'amore di Stefania, ma soprattutto al suo carattere determinato e mai domo, Flavio può ora raccontarci.

A Voi, cari lettori, nell'augurarvi buona lettura, il pensiero che un buon libro è cultura e la cultura è vita, anche se...appesa a un filo.

*Il Sindaco
Renato Pagano*

*L'Assessore alla Cultura
Donatella Uglietti*

PRESENTAZIONE

Roccapietra di Varallo, martedì 01 novembre 2005 ore 14.00

Ciao Flavio,

ti scrivo questa lettera per quando ti sveglierai e leggendola potrai sentire come stiamo adesso, noi qui, immersi in questa tristezza dopo due giorni da quello sfolgorante pomeriggio di sole, azzurro, montagne e gioia nostra, di compagnia, battute e felicità per quella cima che, lungamente desiderata, ci aveva visti spensierati e appagati di luce, caldo, profumo d'erba e vento del Monte Rosa.

Mi accorgo adesso che proprio a quest'ora ero lassù con te, in mezzo ai rododendri, su quel versante quasi verticale a tenerti come un bambino, a parlarti e pulirti il capo con la neve, accarezzarti e baciarti sulla fronte per farti sentire il nostro amore e non farti sentire solo in quel momento, dove in un attimo il film è stato bruscamente interrotto e ce ne hanno proiettato un altro, che non avevamo scelto, che non ci piaceva, ma che dovevamo non solo vedere, nostro malgrado, ma vivere in prima persona, noi tre, tu, Franco ed io.

Sono fuori adesso, in veranda e fa brutto, c'è una nebbia novembrina, pioviggina e le foglie gialle cadono, staccate da un'aria fredda: chissà perché mi riportano lassù sul luogo dove quel masso si è scalzato, dove ti abbiamo visto cadere con lui ed imprecare e urlare il tuo nome quasi per aiutarti a fermarti su quel terrazzino sporto a picco su una parete precipite nella Val Grande. Ma ti sei fermato, mi sono precipitato senza nemmeno guardare, aggrappandomi e calandomi e ti ho tenuto vicino, non ho avuto né paura né panico, il cervello si è messo a lavorare in automatico per trovare le cose migliori da fare: non mi rispondevi , ti ho fatto impacchi di neve e contemporaneamente ho detto a Franco, urlandogli lassù in cresta, di chiamare il 118, io ho fatto altrettanto e ti abbiamo portato via.....

Gianni Lessona

MARATHON DES SABLES (MAROCCO, marzo - aprile 1998)

E' una competizione unica nel suo genere, una corsa che si svolge nel deserto del Sahara marocchino, a tappe ed in autosufficienza alimentare. Il percorso si svolge in un ambiente avverso, dove terreno disagiata e temperature elevate sono le principali difficoltà.

Da qualche anno desideravo effettuare un trekking nel deserto, ma i problemi organizzativi sembravano insormontabili per il problema dell'approvvigionamento dell'acqua e di sicurezza in caso, ad esempio, di cattivi incontri con animali velenosi: ragni, serpi e scorpioni.

Sono venuto a conoscenza dell'esistenza della Marathon des Sables: qui l'acqua è fornita dall'organizzazione e in caso d'estremo pericolo un elicottero è pronto ad intervenire. Resta in ogni modo intatto il rapporto con il deserto e la possibilità di viverlo in maniera profonda.

Il regolamento che occorre osservare per partecipare alla M.d.S. e non incorrere a squalifiche o penalità è molto severo, come del resto i controlli effettuati prima e durante la gara ai materiali contenuti nello zaino. Innanzitutto occorre portare al seguito una serie di materiali obbligatori: sacco a pelo, lampada con batterie di ricambio, bussola, accendino, coltello, sali minerali, antisettico cutaneo, pompa succhia veleno, fischietto, specchio di segnalazione, telo termico e un razzo di segnalazione, che è fornito dall'organizzazione. Inoltre occorre avere alimenti che abbiano un apporto energetico di almeno 2000 calorie al giorno, per tutti i giorni della gara. Io ho utilizzato pasti liofilizzati, cioè ottenuti da un processo d'essiccazione che presenta numerosi vantaggi: riduzione del peso dell'80%, minimo ingombro, principi attivi inalterati e soprattutto preparazione assai semplice: basta infatti aggiungere acqua calda direttamente nelle buste, che diventano così i contenitori in cui mangiare. Per resistere ad uno sforzo di questo genere e protratto nel tempo, sono in ogni caso importanti anche gli apporti forniti dal formaggio grana, dall'olio extra-vergine, dalla frutta secca, dalle barrette energetiche, dalla marmellata e dai sali minerali da aggiungere all'acqua. Nel deserto è fondamentale essere leggeri. Il mio zaino è di circa 9 kg acqua esclusa, quello di alcuni atleti che puntano alla vittoria è inferiore ai 6 kg. Il regolamento prevede un peso che varia dai 5 ai 15 kg. Giornalmente si ha diritto a circa 9-10 litri d'acqua che vengono distribuiti un po' alla partenza, nei vari punti

di controllo lungo il percorso distanti in media 10 km e un po' all'arrivo della tappa. Solamente in seguito alla conclusione della prima tappa, ne ho utilizzata un po' per lavarmi, poi come del resto gli altri concorrenti esclusivamente per bere e cucinare. Per non incorrere nel pericolo della disidratazione occorre bere continuamente senza attendere lo stimolo della necessità, aggiungendo i preziosi sali minerali.

La sveglia è alle ore 6.00. Gli addetti dell'organizzazione a quell'ora passano a togliere il telo-tenda, costituito da sacchi cuciti tra loro a mò di tenda berbera, lasciandoci in balia dell'aria gelida mattutina. Con fornello a pastiglie di tipo militare, assai leggero, preparo la colazione a base di cereali. La partenza è intorno alle ore 9.00, nell'attesa ci si dedica alle cure mediche delle proprie ferite. La Francese Atlantide Organisation promotrice di questa competizione fornisce: acqua, telo per dormire e assistenza medica. All'arrivo di ogni tappa è presente una tenda in cui medici e infermieri prestano soccorso. Essendo elevato il numero di atleti che richiedono cure mediche, spesso vengono curati solamente i casi gravi, mentre agli altri vengono consegnati bende e farmaci ed occorre arrangiarsi. Nelle situazioni più disperate un elicottero è sempre pronto ad intervenire e portare quindi i feriti all'ospedale. Nei vari punti di controllo, mentre avviene la consegna dell'acqua e un rapido controllo delle condizioni fisiche degli atleti, c'è la possibilità di ripararsi dal sole.

Nel mio caso ho avuto problemi alla schiena e sotto le ascelle, dovuti allo sfregamento dello zaino, all'inguine, per attrito con i pantaloncini e ai piedi, i più penosi e ogni giorno più brutti dal momento che la sabbia entra nelle scarpe e funge da abrasivo poi con l'aiuto del sudore, ora dopo ora, consuma i vari strati dell'epidermide entrando nel derma. Alcuni atleti sopperiscono al problema utilizzando ghette simili a quelle da montagna che impediscono alla neve di entrare negli scarponi. Partito con l'idea di prendermela relativamente comoda, ho subito compreso che gli atleti più svantaggiati sono i più lenti, quelli più sottoposti al sole e con meno tempo per riprendersi per la tappa successiva.

Nella prima giornata di gara si corre su una distanza di 24 km. Il cielo è nuvoloso e qualche ora prima della partenza si è messo a piovere. Un clima alquanto anomalo per un deserto, ma si tratta di un'unica eccezione. Per i giorni seguenti ci accompagna un sole infuocato con

temperature sempre più alte. Nella quinta tappa si sono superati i 45°C a detta di alcuni giornalisti.

Ai vari campi sotto ogni telo si trova un gruppo di 10 atleti; è con i propri vicini di tenda che nascono le amicizie. La maggior parte di questi atleti sono maratoneti ma si possono conoscere persone tra le più particolari. Nel mio gruppo sono presenti tre atleti di triathlon, un velista con esperienza di traversate oceaniche, vari maratoneti e un alpinista. Durante la notte il freddo intenso rende appena sufficiente il sacco a pelo in piume d'oca, un modello ultra-leggero che di conseguenza ha i suoi limiti termici. La M.d.S. ha un percorso complessivo di 229 km. Quest'anno le sei tappe sono rispettivamente di 24, 37, 36, 76, 42 e 14 km. Oltre alle temperature proibitive anche il fondo del terreno – dune sabbiose, talvolta ricoperte da pietrame – ha creato ulteriori difficoltà.

L'organizzazione fornisce un "road book" che indica direzioni da seguire e tipo di terreno da affrontare che viene consegnato solo ad inizio tappa per rendere segreto il percorso.

Ogni giorno, chilometro dopo chilometro, un po' correndo, un po' camminando, si impara a conoscere questa gara e si capisce perché sia unica. Il deserto riesce sempre a stupire per la varietà di paesaggi: meravigliose dune che rivestono i fianchi delle montagne simili a nevai, un lago prosciugato che i miraggi trasformano in un'enorme pozza d'acqua e di notte quelle stelle luminose come in nessun altro posto al mondo.

Il campo è come un piccolo villaggio diviso in due parti distinte: tende bianche per lo staff organizzativo, tende nere per gli atleti. E' assolutamente vietato recarsi nella zona bianca.

La tappa non stop di 76 km è a dir poco massacrante, specialmente dopo aver già percorso un centinaio di km. E' il momento in cui ci si domanda: "chi me l'ha fatto fare". Le forze fisiche vengono a meno ed a un certo punto si procede per forza di volontà ed inerzia. Percorsa totalmente con Roberto arriviamo a notte fonda, attraversando nel tratto finale enormi dune che causano un enorme dispendio di energie e difficoltà di orientamento. Sicuramente i km sono risultati superiori a quelli del tracciato di gara. In questa tappa i più festeggiati sono gli ultimi arrivati e questo sottolinea lo spirito sportivo della competizione.

ULTIMA TAPPA

Nottata infernale! Il materassino è forato e appoggiare gli arti inferiori sul duro terreno è una sofferenza continua. Penso di essermi girato su me stesso qualche centinaio di volte trascorrendo una notte quasi insonne. Meno puntuali del solito gli addetti tolgono il telo che ci sovrasta. E' giorno!

Tutti gli atleti trafficano con fornelli o piccoli fuochi ottenuti dalla combustione di arbusti trasportati dal vento. Il fine è comune, preparare la colazione. Sono persone appartenenti ad una trentina di nazionalità differenti e tra i 500 partecipanti di questa, che è la tredicesima edizione, 60 circa sono italiani. Le partenze di questa mattina saranno scaglionate: gli ultimi sessanta in classifica partiranno un'ora prima. Rimangono solo 14 km da percorrere, ma sono pochi i partecipanti ad non avere problemi fisici, specialmente agli arti inferiori. Mi accorgo di non riuscire a camminare, zoppico esageratamente. Inoltre i piedi gonfi non entrano nelle scarpe. Sono preoccupato! Resto seduto per terra inerte, aspettando chissà quali cambiamenti.

E' partito il primo gruppo e tra un'ora sarà il mio turno. Guardandomi intorno scorgo molte persone con problemi analoghi e ancora più triste è la presenza di quelli che per motivazioni diverse hanno dovuto interrompere la gara. Alcuni di loro hanno richiesto di poter correre l'ultima tappa in maniera simbolica ma gli è stato negato, il regolamento parla chiaro!

Penso a Riccardo che ha rischiato un collasso, conseguenza di una forte disidratazione; ad un ragazzo di Napoli dilaniato dalla dissenteria causata da un'allergia ai prodotti liofilizzati, Anna colpita da una microfrattura ad una gamba...sono più di sessanta le persone non giunte al traguardo! Tutti i miei pensieri si annullano, i concorrenti vengono richiamati sulla linea di partenza. Tolgo le stringhe dalle scarpe e con fatica ed estremo dolore infilo i piedi. Avrei dovuto acquistarle di un numero più grandi, ma non ho molta esperienza in corse estreme nel deserto. Allaccio le stringhe e zoppicando mi porto in zona partenza. Viene dato il via.

Un primo tentativo di correre lo interrompo dopo un centinaio di metri sopraffatto dal dolore. Provo a camminare ed è ugualmente un disastro. Determinato stringo i denti e nuovamente riprendo a correre. Il dolore mi accompagna, ma devo abituarci a convivere con esso. La

forza che mi permette di compiere questo enorme sforzo è sapere che questi saranno gli ultimi quattordici km, il termine di questa grandiosa avventura.

Mi sto allontanando dal deserto, quel deserto con cui ho vissuto intensamente per sei giorni. Incontro i primi villaggi con persone incuriosite che mi incitano ai margini della strada. I ragazzini ne approfittano per le solite richieste: matite, vestiti, borracce, soldi...richieste comprensibili dove povertà e miseria sono di casa. Questi piccoli avvenimenti riescono a distrarmi dal mio dolore. Come un miraggio compare l'asfalto, è il segnale che mancano meno di sette km all'arrivo. Continuo a correre spostandomi sul margine sterrato, fa meno male ai piedi. Compaiono i primi mezzi di trasporto: autocarri, biciclette, motorini...e in lontananza il profilo di una città: Rissani! Sono riuscito a mantenere un andatura costante ma l'incitazione di un distinto Signore: "mancano due km" mi invita a forzare l'andatura. Attraverso l'arco di ingresso della città, ai lati della strada c'è moltissima gente ed un'atmosfera di festa. Al momento di passare la linea di traguardo sono solo e mi infilano una medaglia al collo. Ha un aspetto orribile, di basso valore commerciale, ma per me e tutti quelli che hanno portato a termine questa avventura ha un significato profondo. Dal mio volto scendono due lacrime che i grossi occhiali da sole nascondono, sono l'espressione estrema dei miei sentimenti.

GASHERBRUM II – 8.035 m (PAKISTAN, giugno – luglio 1998)

28/05/98

Sono in viaggio per Milano poiché devo spedire con un volo-cargo una parte dei materiali che mi serviranno in Pakistan per affrontare il Gasherbrum II e inviandoli prima ho un risparmio economico non indifferente. Il Gasherbrum II è alta 8035 m, rappresenta un sogno che coltivo da molti anni e ancora non mi rendo conto di questa nuova realtà.

Mi sono appoggiato ad un'agenzia specializzata che mi aiuterà nei vari problemi organizzativi e burocratici. Per questa nuova avventura ho a disposizione circa due mesi, una dozzina per il trekking d'avvicinamento alla montagna e trenta giorni al campo base per tentare la salita.

Guidare l'auto è una cosa che detesto ed inoltre sta piovendo a dirotto. Ritengo che l'autostrada in queste condizioni sia più pericolosa di una qualsiasi ascensione alpinistica! Alla barriera di Milano il traffico aumenta rendendosi insopportabile, quindi decido di sostare a Lampugnano nei pressi di una fermata della metropolitana. Riesco a giungere il luogo concordato al limite dell'orario poiché vengo a conoscenza di uno sciopero dei mezzi pubblici. Insieme al titolare dell'agenzia concordo alcuni dettagli fondamentali, comunque ci saranno altre occasioni per risentirci.

Uscito dall'ufficio chiedo informazioni al personale addetto dell'ATM e mi viene confermata la sospensione del servizio. Nel frattempo si avvicina una ragazza con un piccolo contenitore metallico: mi chiede moneta. Avrà una ventina d'anni e solitamente non regalo soldi a giovani di quell'età poiché spesso sono utilizzati per acquistare stupefacenti, ma i suoi occhi non danno l'idea di una tossicodipendente e così prendo mano al portafoglio. Giunge anche il suo ragazzo, che mi sottolinea l'impossibilità di utilizzare i mezzi pubblici. Porta i capelli lunghi legati a "coda di cavallo" e sembra affabile e disponibile. Alla mia richiesta di suggerimenti per portarmi a Lampugnano mi risponde che può accompagnarmi lui con l'auto, perché è lì che devono recarsi per la notte. Rifletto velocemente, la diffidenza non è mai troppa in una città come Milano, ma concludo che sono una coppia ed io posseggo un ombrello con un puntale che sembra una piccozza. Comprendo che sono brutti pensieri, ma la vita

mi ha insegnato ad essere realista. Possiedono un'auto in pessime condizioni, carica di materiali vari ed alimenti. Sono gentili e educati e durante il viaggio vengo a conoscenza della loro storia. Si chiamano Luca e Annalisa, si sono conosciuti in Puglia dove lei viveva e lui si era recato in vacanza. Lì era sbocciato il loro amore profondo che come diretta conseguenza aveva portato alla decisione per Annalisa di trasferirsi a Milano, la città di Luca. Qui Annalisa trova lavoro nell'autolavaggio dove Luca lavora. Tutto procede per il meglio fino a quando l'autolavaggio chiude e i due si trovano disoccupati. Attualmente i due ragazzi da circa nove mesi vivono nell'autovettura, che considerano il loro monocale. Certamente questa storia è alquanto insolita, resta il fatto che nutro un po' d'invidia per questo amore profondo anche se non concepisco l'idea che due giovani pieni di vita trascorrono la loro giornata a raccogliere monete, a chiedere l'elemosina. Questi miei pensieri li trasferisco a loro e concludo che il nostro incontro non può essere casuale bensì di buon auspicio, possa portare ad una svolta la loro vita per viverla attivamente da protagonisti. Inoltre cerco di trasferire con alcuni episodi della mia vita questo senso d'entusiasmo e di gioia che mi invade spesso quando sono coinvolto nell'affrontare nuove avventure. Ci salutiamo calorosamente e prometto loro di inviargli una cartolina dal Pakistan. Venuti a sapere che questo è un sistema di autofinanziamento mi chiedono quanto mi devono pagare per avere questo ricordo. Conoscendo la loro situazione sono io a lasciargli qualche soldo, giustificandolo con il consumo di benzina. Nuovamente solo nella mia auto sotto una pioggia incessante, ripenso a questa giornata particolare, a questo incontro e alla discussione avuta nella mattinata con un collega di lavoro che affermava con convinzione che nella vita gli unici valori che contano sono quelli legati ai soldi, alla posizione sociale ed a possedere un'auto prestigiosa, sottolineando l'inutilità dello studio quando non è finalizzato ad un miglioramento sociale. Quelle frasi mi avevano parecchio scosso e turbato.

24/06/98

Sulla Terra esistono quattordici montagne che superano l'altitudine di 8000 m s.l.m., sono situate negli attuali Paesi del Pakistan, Nepal e Cina (Tibet). Queste montagne esercitano per molti alpinisti un grosso fascino, un sogno da realizzare. Riflettendo queste montagne sono più

famose di altre solo perché casualmente la loro altezza è misurata utilizzando il metro. Se si utilizzasse un'altra unità di misura probabilmente le cose cambierebbero. Come conseguenza vi sono numerose montagne di poco inferiori agli 8000 m altrettanto belle e quasi sconosciute. Per salire il Gasherbrum II il periodo migliore è compreso tra la metà del mese di giugno e la metà del mese di agosto, poiché, appartenendo alla catena del Karakorum, non risente del monzone estivo che invece influenza le salite agli ottomila posti in Nepal e in Tibet, dove viceversa sono preferibili la primavera e l'autunno. Il costo del permesso per salire il Gasherbrum II è attualmente di 7500 \$ per un gruppo di cinque persone, occorrono poi 700\$ per ogni alpinista che si aggiunge al gruppo. Per ammortizzare questi costi mi sono inserito in una spedizione mista composta da cinque americani, un rumeno e un altro italiano. La creazione di questi gruppi non omogenei e costituiti da persone che non si conoscono è un sistema per limitare i costi, generalmente si introducono alpinisti autosufficienti di discreta esperienza. In particolare fino al raggiungimento del campo base e durante la lunga permanenza nel medesimo, si utilizzano alimenti comuni, consumati in un'unica tenda e preparati da un unico cuoco che si avvale di un suo aiutante. Traducendo il tutto in carta moneta posso affermare che per salire un ottomila nella maniera più semplice, senza pretese di comodità ed aiuti esterni (guide, portatori d'alta quota, ossigeno), occorre preventivare una cifra intorno agli undici milioni di lire, che lievitano nel caso si tratti di ottomila più elevati. In questa cifra non sono incluse le attrezzature alpinistiche personali e tutto ciò che concerne la vita ai campi alti, alimenti compresi.

All'aeroporto di Linate mi accompagnano gli amici Gianni e Marco, la loro presenza è molto importante. Sono le persone che hanno vissuto più da vicino i preparativi a questa spedizione. Sono d'accordo di trovarmi all'ingresso dei voli internazionali con Angelo, l'altro italiano del gruppo, una guida del Trentino che avevo conosciuto qualche mese prima a Trento, durante il festival del cinema di montagna, appuntamento annuale per tutti gli appassionati. Il viaggio in aereo ci consente di conoscerci meglio e lo scambio di opinioni rende il trasferimento meno stressante.

Eccoci a Islamabad la capitale del Pakistan, il caldo è insopportabile ma meno umido di quello che pensavo. Ad attenderci un delegato

dell'agenzia che ci conduce in hotel dove posso rivedere Manuel, l'addetto dell'agenzia che avevo conosciuto lo scorso anno al campo base del Muztagh Ata (7560 m). Fa sempre piacere rivedere un volto amico!

Questo hotel funge da punto d'incontro per gli alpinisti diretti ai diversi ottomila presenti in Pakistan: K2, Broad Peak, Gasherbrum I, Gasherbrum II, Nanga Parbat. Provengono da diversi paesi: Slovacchia, Spagna, Francia, Turchia, Romania, U.S.A.. Angelo ed io siamo gli unici italiani presenti in hotel. Manuel mi spiega che sarà con noi al campo base del Gasherbrum II e che forse si fermerà lì qualche giorno. Sono contento di questa notizia, ma è la presenza di Angelo che mi rincuora maggiormente, alpinista di notevole esperienza che mantiene inalterata la sua genuinità e semplicità. Oltre ad essere un istruttore-guida, è già salito su tre montagne di ottomila metri: Cho Oyo, Shisa Pagma e Gasherbrum I, inoltre ha partecipato a spedizioni al Nanga Parbat, Manaslu e l'Everest. Di fronte a lui mi sento piccolo, piccolo. Spero vivamente che anche al momento della salita riusciremo a collaborare come tuttora stiamo facendo. Fino a qualche anno fa le pratiche burocratiche per le salite di queste montagne erano interminabili, occorreva preventivare diversi giorni persi per svolgerle correttamente. Oggi le cose sono migliorate, solo i capi spedizione devono recarsi al Ministero del Turismo per un colloquio con gli addetti governativi e gli ufficiali di collegamento. Nel nostro gruppo Angelo è stato scelto come capo spedizione per la maggiore esperienza. In ogni caso tutti siamo andati alla polizia per la registrazione.

Ultimi acquisti alimentari e poi ci rechiamo in un negozio di tappeti per il cambio in nero dei dollari in rupie. Angelo conosce il proprietario, che ci intrattiene facendoci vedere la sua collezione di cartoline fatte stampare dalle spedizioni degli ultimi trenta anni. Sfogliando le pagine di questo prezioso album si legge la storia dell'alpinismo extraeuropeo in Pakistan, compaiono i nomi dei più grandi alpinisti del mondo.

Mi rattrista vedere che molti non esistono più, periti durante qualche ascensione. Prometto che anch'io spedirò la mia cartolina con il mio nome e quello di Angelo se riuscirò a salire la vetta.

Per la prima parte del trasferimento utilizzeremo un pullman che in due giorni ci porterà a Skardu. Insieme al mio gruppo diretto al Gasherbrum II, sono presenti una spedizione slovacca diretta al Broad Peak, Manuel e Ashaf Aman, il responsabile proprietario della agenzia

pakistana cui ci siamo appoggiati. Parlando con Manuel vengo a conoscenza della storia di questo personaggio molto conosciuto nel suo paese, il Pakistan. Ashaf è stato negli anni settanta un componente della spedizione che salì per la seconda volta, dopo gli italiani, sul K2. Di conseguenza fu la prima spedizione pakistana a compiere questa impresa alpinistica. Nei suoi piedi ci sono ancora le tracce di quei giorni, che portarono alla perdita di alcune dita per congelamento. Alcuni atteggiamenti ed espressioni del suo volto lasciano trasparire la personalità carismatica di questo personaggio. La strada per Chilas, tappa odierna, è in condizioni decenti. La guida spericolata del nostro autista mi infastidisce alquanto, in seguito lascio che il destino faccia il suo corso. In verità bisogna ammettere che questi autisti sono spericolati ma assai capaci e svegli. Il viaggio è durato tredici ore, soste comprese, ed il percorso di 780 chilometri ha seguito in parte il corso del Fiume Indo. Differente il tratto del giorno seguente per Skardu, di soli 280 chilometri ma con una strada infima: numerosi sali-scendi, curve continue e brevi tratti di sterrati causati dalle numerose frane. Il viaggio è durato una decina di ore e ha seguito interamente il corso dell'Indo. Due i momenti magici della giornata: prima la vista della complessa ed enorme parete nord del Nanga Parbat (8125 m) e successivamente il punto di convergenza dei Fiumi Indo River e Gilgit River e delle tre catene montuose, Karakorum, Himalaya e Hindukash. Sicuramente un posto unico al mondo! Pochi chilometri prima di Skardu il paesaggio cambia, compare un'enorme piana ricoperta parzialmente da coltivazioni. Il caldo si fa più sopportabile grazie anche all'aumento di altitudine. Skardu o meglio la conca in cui giace questo villaggio, è meravigliosa. È incredibile come il paesaggio cambi con le diverse tonalità di colore della giornata. Manuel è venuto a conoscenza che al campo base dei Gasherbrum sono presenti quattro o cinque spedizioni oltre che a molta neve, la quale, se il tempo persisterà al bello, dovrebbe scomparire prima del nostro arrivo.

Sostiamo un giorno a Skardu per l'ingaggio dei portatori e per pesare i materiali. Questa giornata la trascorro a letto digiunando per alleviare i disturbi dell'apparato digerente, forse conseguenza della cena della sera precedente.

Nel tardo pomeriggio anch'io peso i miei materiali: sono in possesso di tre bidoni aventi peso rispettivamente di 24 Kg, 25 Kg e 21 Kg più lo

zaino di 14 Kg, acqua esclusa. Questi materiali non includono gli alimenti e la tenda che utilizzerò al campo base poiché a questi provvede l'organizzazione. Per i miei materiali ingaggio tre portatori, due sono a carico dell'agenzia mentre il terzo sarà a mio carico: circa 3000 rupie pakistane (60\$) per l'intero tragitto al campo base.

I portatori appartengono principalmente al gruppo etnico Balti, sono generalmente pastori e agricoltori che nel periodo estivo per "arrotondare" portano i materiali delle spedizioni alpinistiche al campo base. Questo lavoro è molto importante per loro, un'occasione di reddito extra per migliorare il bilancio familiare. Il peso dei loro carichi è normalmente di 25 Kg, sono ottimi camminatori abituati ai notevoli disagi che incontreremo durante il percorso al campo base. Sopportano il freddo, dormono all'aperto riparati da muretti di sasso che costruiscono in maniera provvisoria coprendosi con teli e coricandosi l'uno vicino all'altro per meglio combattere le rigide temperature notturne. La loro alimentazione è alquanto povera, il pasto principale è il "chapati", paragonabile al nostro pane, che cucinano quotidianamente durante le soste. A volte qualche manciata di riso, latte in polvere o semplice the. Sono persone molto socievoli e semplici, abituate alla dura vita dell'ambiente montano.

Per gli otto componenti della spedizione sono occorsi 95 portatori per il trasporto dei materiali. Questa quantità può sembrare enorme ma occorre tenere conto che un certo numero di portatori serve esclusivamente per portare il cibo che loro consumano nel tragitto di andata e ritorno. Inoltre sono presenti tre sirdar per la gestione dei portatori, una guida, un cuoco, un aiuto cuoco e l'ufficiale di collegamento che resta al campo base per tutto il periodo della salita. Discorso differente per i portatori di alta quota. Nel nostro gruppo nessuno li ha utilizzati. Sono persone molto distinte, aventi discrete capacità alpinistiche ed in possesso di un minimo di abbigliamento e attrezzature alpinistiche. Il loro lavoro è di portare i materiali e preparare i campi alti per facilitare la salita degli alpinisti nelle spedizioni "commerciali". Amano la montagna e cercano anche loro di salire in vetta sia per un desiderio personale sia perché questo consente di arricchire il proprio curriculum, aumentando la possibilità di futuri ingaggi in altre spedizioni. L'ultima parte del trasferimento è effettuata con fuoristrada dato che si tratta di piste sterrate in pessime condizioni. In alcuni tratti occorre liberare la pista dalle continue frane,

si tratta di terreni instabili che seguono il percorso del Fiume Braldo. Dopo sei ore di strada il viaggio si conclude poiché un'enorme frana sbarra il passaggio ai mezzi, per cui non ci resta che proseguire a piedi. Non sono dispiaciuto di questo fuori programma che mi consente di sgranchirmi le gambe ed assaporare meglio il paesaggio. Attraverso di corsa il tratto franato poiché continuano a cadere massi di varie dimensioni. In seguito il percorso si fa più tranquillo e pur essendo una zona molto arida, alcuni cespugli fioriti rendono il paesaggio attraente. Prima del villaggio di Askole in un prato all'ombra di numerosi alberi sostiamo per la notte. Guardo una bella montagna, Aman il famoso alpinista pakistano mi dice che è ancora inviolata. Mi sembra impossibile! Sulle Alpi Occidentali diventa sempre più difficile tracciare nuove vie e qui non lontano dalla zone frequentate ci sono montagne "vergini"! Nel frattempo giunge un alpinista che porta un cappellino con la scritta "Italia", ci salutiamo! E' Simone Moro, conosciuto nell'ambiente extraeuropeo per le sue numerose ascensioni. E' qui per tentare il Broad Peak ed è solo, o meglio si aggregerà al gruppo di Slovacchi sempre per le questioni prima esposte. Si ferma con noi per mangiare un piatto di pasta visto che il suo gruppo sta controllando i materiali.

Per giungere al campo base da Askole occorrono mediamente sette giorni di cammino. Askole è l'ultimo villaggio che si incontra: è costituito da abitazioni in pietra circondate da una distesa di coltivazioni principalmente di grano e orzo. Nei villaggi la vita delle donne è confinata all'interno delle abitazioni e nei campi, che sarchiano e ripuliscono dalle erbacce. La donna batte la lana di pecora e la carda, la fila e tesse al telaio le coperte. Trasporta l'acqua, cerca la legna e i cespugli da bruciare. L'uomo aiuta la donna nella cura dei bambini, provvede all'aratura dei campi, alla semina e all'irrigazione. Il pascolo delle capre e delle pecore è compito dei bambini. Ad Askole è presente una piccola scuola ed una moschea. I Balti sono musulmani di setta sciita, sono un popolo di origine indoeuropea ma di lingua tibetana. La presenza nel periodo estivo di spedizioni alpinistiche e di trekking sconvolge completamente l'aspetto economico e culturale di questa popolazione. Dal mio punto di vista sono maggiori gli aspetti negativi che il vantaggio di questa inevitabile situazione.

01/07/98

Alle 5.00 sono già sveglio poiché voglio osservare la scelta dei portatori e la suddivisione dei carichi. E' un momento particolare, non mancano i litigi sul peso dei carichi, ognuno lotta per fare valere le proprie ragioni.

Oltre alla paga spettano ad ogni portatore scarpe da tennis, occhiali da sole, calze e mantellina. Spesso succede che questi materiali li vendono ancora prima di iniziare il trekking. Lungo il cammino occorre scendere da placche levigate con passaggi sino al terzo grado di difficoltà. Fino allo scorso anno erano presenti corde fisse per superare questi ostacoli, purtroppo i portatori le hanno rubate per utilizzarle o per venderle una volta a casa. Ora loro rischiano la vita in quanto superano le placche con 25 Kg di bagaglio sulle spalle e scarpe di plastica ai piedi. Fortunatamente oggi non ha piovuto, altrimenti sarebbe sicuramente accaduto qualche incidente grave.

La tappa di oggi è durata otto ore e mezza circa, alcuni portatori sono arrivati al buio ed altri ancora non sono arrivati per niente. Questi ultimi si sono fermati prima di attraversare l'unico corso d'acqua incontrato mediante l'ausilio di teleferica, saggia decisione dal momento che compiere questa operazione al buio è pericoloso vista l'impetuosità del torrente. A causa del ritardo dei portatori e di conseguenza dei materiali abbiamo dovuto arrangiarci, il nostro cuoco pakistano è riuscito ugualmente a prepararci un buon piatto di pasta.

Questa giornata l'ho trascorsa in compagnia di Simone. Mi ha insegnato a usare la telecamera acquistata proprio per l'occasione, abbiamo parlato di alpinismo trovandoci concordi su diverse argomentazioni.

02/07/98

Alla mattina alcuni portatori non sono ancora arrivati. Siamo venuti a conoscenza che un contenitore è caduto in acqua durante l'attraversamento con la teleferica. Simone è alquanto preoccupato poiché dalla descrizione sembrerebbe il suo. Alle 9.00 tutti i portatori sono rientrati e manca proprio il bagaglio di Simone. Nel contenitore c'è l'attrezzatura alpinistica indispensabile per l'alta quota: scarponi, piccozze, due tende ed inoltre tutto il materiale fotografico. Il recupero è impossibile e per Simone la decisione da prendere è difficile. In seguito ad un breve colloquio satellitare con il proprietario dell'agenzia

in Italia, riesce a trovare un accordo: rinuncia alla spedizione senza alcun indennizzo da parte dell'agenzia che gli offre comunque la possibilità di tentare in autunno un'altra montagna di 8000 m in Tibet. Ci salutiamo! Simone pensa alla sua famiglia e alla gioia di abbracciare i suoi cari, inoltre la nuova possibilità di salita autunnale riesce a fargli tornare il sorriso. Tappa percorsa in sette ore a mezza, senza tratti impegnativi. Ha piovuto tutto il giorno, o meglio ha gocciolato ad intermittenza. La meta odierna è un sito denominato Payù dove solitamente sostano tutte le spedizioni dirette al Ghiacciaio Concordia. Trascorreremo due notti per il riposo dei portatori e soprattutto per concludere le trattative riguardo il pagamento delle loro prestazioni d'opera. Payù è una località graziosa, all'ombra di alberi. Il suo nome è motivato dalla posizione ai piedi del monte omonimo. Payù è anche il ricordo della spedizione valsesiana del 1981: Tullio Vidoni, Gianni Calcagno e Alberto Enzio erano saliti su questa cattedrale granitica irta di placconate e pilastri a 6600 m.

03/07/98

Giornata di completo riposo. Ne approfitto per osservare meglio usi e costumi dei portatori Balti e a socializzare con loro. Con la cinepresa riesco a filmare la preparazione del chapati, l'alimento che spesso rappresenta l'unico sostentamento per un Balti. Il chapati è a base di farina integrale, è cotto sopra una pietra o direttamente appoggiato sulla brace. Ho potuto seguire la distribuzione quotidiana del loro cibo ed il rituale della contrattazione sui compensi. Fondamentale la mediazione dei sirdar, dell'ufficiale di collegamento e della guida. Ho notato che i compiti di queste tre differenti gerarchie non sono bene definiti, spesso sono complementari e legati alla libera iniziativa di ciascuno. Manuel è venuto a conoscenza che due spedizioni, una composta da sei irlandesi e una formata da otto svizzeri, sono salite sul Broad Peak. Questo lascia supporre che le condizioni sono buone, la neve si è assestata. Parallelamente a questa buona notizia un'altra pessima: travolto da una valanga, è morto un alpinista francese appartenente ad una spedizione che tentava la salita al Gasherbrum IV.

04/07/98

La tappa di oggi ci introduce al Baltoro, un enorme ghiacciaio lungo 58 chilometri, largo circa due con molti rami laterali e coperto parzialmente di detriti morenici. Camminiamo per circa otto ore per portarci dai 3421 m di Payù ai 4057 m di Urdukas. Questi nomi indicano solo dei luoghi dove è presente acqua potabile e quindi la possibilità di campeggiare. Il termine Urdukas è traducibile in "la pietra spezzata", infatti è presente un enorme masso suddiviso in due parti. I portatori fanno a gara per trovare i posti migliori per trascorrere la notte al riparo dalle intemperie, accovacciati sotto qualche masso gigante o utilizzando i ripari in sasso già presenti, testimonianza di spedizioni passate. Effettuare anche un semplice trekking in queste zone è piuttosto impegnativo, oggi ad esempio ho camminato spesso in tracce di sentiero su morene instabili. Come controparte la visione di montagne che fanno corona a questo ghiacciaio è fantastica: Picco Biale, Picco Payù, Torri di Trango e la Torre Mustagh sono nomi che difficilmente dimenticherò.

Cresce in questi giorni l'amicizia con Micael, il ragazzo rumeno. Conosce abbastanza la lingua italiana ed è stato possibile parlare di qualsiasi cosa. Mi racconta di essere sposato e di quanti sacrifici ha sostenuto per racimolare i soldi che servono per questa spedizione. Per quasi un anno ha dovuto svolgere contemporaneamente due lavori inoltre mi spiega che in Romania gli sponsor aiutano ancora meno che in Italia e che fondamentale è stato l'aiuto di un canale televisivo. In termini di alta quota, la sua esperienza è maggiore della mia: la conquista del Nanga Parbat due anni prima è il suo massimo risultato. Componente aggregato ad una spedizione spagnola formata da due persone, è riuscito ad espugnare l'ottomila, purtroppo il prezzo è stato molto alto per i due spagnoli che sono morti! Buona è la convivenza con i cinque americani, certamente la barriera linguistica rende tutto complicato. La mia conoscenza scolastica della lingua inglese poco aiuta per comprendere la parlata californiana. Tre di loro sono di età avanzata ma solo Bill ha problemi di affaticamento e quota. Oggi ha impiegato più di 13 ore per arrivare al posto tappa. Domani sosterà qui un giorno per riprendersi. E dire che è venuto per tentare un ottomila! Mi dispiace per lui, ma con i soldi non si compra tutto!

05/07/98

Tappa Urdukas - Goro II, tempo impiegato cinque ore. Giornata di tempo variabile, con un paio d'ore sottolineate da pioggia leggera e vento. La perturbata condizione climatica ha impedito di ammirare il Masherbrum e il Gasherbrum IV, i due gioielli di questa giornata. Analogamente a ieri ho camminato per l'intero tragitto insieme a Micael con il quale mi trovo bene per andatura e simpatia. Siamo a quota 4340 m e specialmente verso sera il freddo comincia a farsi sentire.

06/07/98

Questa notte la temperatura è scesa parecchio e all'interno della tenda ho rilevato due gradi sopra lo zero. Alla mattina però il tempo si è evoluto decisamente al bello per cui uscito dalla tenda ho potuto ammirare il Masherbrum e, sul lato opposto, il gruppo dei Gasherbrum. E' una giornata fantastica, Micael ed io sostiamo parecchio per fotografare, riprendere con la cinepresa e soprattutto gustarci il paesaggio. A mano a mano che procediamo compaiono prima la Torre Mustagh (7273 m), poi il Broad Peak (8047 m). Giunti al Concordia (4600 m) lo spettacolo è incredibile! Non penso esista un altro posto sul nostro pianeta dove siano presenti così tante montagne di 7000 – 8000 m in uno spazio così "ristretto". Emozione fortissima quando a sinistra spunta il K2, la montagna degli italiani. Anche il Broad Peak non sfigura con la sua enorme mole. A destra più lontano il Chogolisa (7654 m), la montagna dove perse la vita Hermann Bull. Forse l'alpinista che più mi sta a cuore.

Per raggiungere Shagriing occorrono circa sette ore, qui sostiamo al cospetto del gruppo del Golden Throne. Per terminare in bellezza la giornata, un gruppo di portatori improvvisa una piccola festa utilizzando i bidoni come strumenti musicali, con canti e balli siamo tutti coinvolti, anche se l'affanno dei 4800 m obbliga a "darci spesso il cambio"!

Il trekking del Baltoro si svolge quasi interamente su morene miste a ghiaccio e sfasciumi ed è per un amante delle montagne il meglio che il nostro pianeta possa offrire. Forse non è troppo adatto ad un escursionista amante del verde e della natura più appariscente.

07/07/98

Ultimo giorno di trekking per il campo base. In queste 3 - 4 ore di cammino altre meraviglie ci attendono: l'Hidden Peak (8068 m) la montagna più alta del gruppo dei Gasherbrum e il Chogolisa dal suo lato migliore. Giunto al campo base, piazzata la tenda in maniera stabile e riordinati i materiali, mi resta il tempo per procedere in direzione Est per circa 10 minuti. Solamente da questo punto è possibile osservare la mia montagna. Nel totale silenzio mi sono seduto su un masso per ammirarla, per imprimere nella mente le sue forme e la via di salita.

08/07/98

Oggi inizia la fase di acclimatazione, che consiste in compiere brevi passeggiate sulle morene, riempire sovente e con piccole razioni lo stomaco e bere molto. Con grande sorpresa incontro il portatore d'alta quota conosciuto in Cina durante la spedizione al Mustagh Ata. Spero mi porti fortuna, come lo scorso anno del resto! Mi presenta il suo compagno Rajab Shah, molto conosciuto in Pakistan. Quest'ultimo mi racconta di essere già salito due volte sul K2, due sul Broad Peak, due sull' Hidden Peak e anche sul Nanga Parbat. Quest'anno con una spedizione di Giapponesi tenterà di espugnare anche il Gasherbrum II, completando così gli 8000 della catena del Karakorum.

09/07/98

Di comune accordo Micael, Angelo ed io abbiamo deciso che domani partiremo per il campo I. Abbiamo dormito tre notti sopra i 4000 m e, con questa, due a 5000 m, di conseguenza la giornata è dedicata alla preparazione dei materiali necessari per l'indomani.

10/07/98

Partenza ore 5.00. Freddo sopportabile. Il percorso è parecchio articolato poiché i crepacci sono numerosissimi. Ogni tanto qualche bandierina di precedenti spedizioni ci aiuta ad individuare il migliore percorso. Se non si procede in cordata, effettuare questo tragitto nelle ore calde del giorno può essere assai pericoloso. Camminiamo lentamente per consentire al corpo di abituarsi alle nuove condizioni di altitudine. In quasi sei ore siamo al campo I posto a 6000 m. Sono affaticato e mi duole la testa. I miei compagni sembrano in condizioni

migliori. Non mangio molto ma cerco di bere più possibile sciogliendo neve con il fornellino ed aggiungendo sali minerali. Abbiamo montato due tende: una occupata da Angelo e Micael, l'altra da me e dall'ufficiale di collegamento. L'ufficiale scenderà domani con l'ausilio di un'altra cordata.

11/07/98

Mi sento decisamente meglio, con i miei compagni trascorro la giornata a cercare di riposare, a mangiare e bere, scattare qualche fotografia, controllando sempre che l'organismo risponda bene a questo "lavoro". Il tempo atmosferico, che da diversi giorni si manteneva sereno, oggi è mutato per la presenza di nuvole, le quali verso sera ricoprono totalmente il cielo. Domani tenteremo la salita al campo II, dove dormiremo una notte per acclimatarci al meglio.

12/07/98

Tutto il giorno alternativamente nevicava e piove per cui il nostro programma va a monte. Trascorriamo un'altra giornata al campo I chiusi in tenda. Speriamo per domani.

13/07/98

Anche oggi nevicava! Restare ancora qui è comunque inutile, occorre decidere se salire o scendere. Per acclimatarsi l'ideale è dormire almeno una notte al campo II, pertanto prendiamo la decisione di salire. Il tracciato prima percorre uno scivolo di ghiaccio con pendenza 40° - 55° , dove la presenza di corde fisse diventa un grosso aiuto specialmente in fase di discesa, poi si sviluppa lungo un traverso che termina con una salita. La fatica è enorme, basti pensare che impieghiamo sei ore per giungere al campo II! Non nevicava più ma un forte vento ci crea problemi quando piazziamo la tenda, che occorre fissarla mediante ancoraggi costituiti da sacchetti di nylon pieni di neve e sepolti nella medesima. Alternativamente a questo sistema di ancoraggio o in combinazione, è possibile impiegare o picchetti alti quasi un metro in lega di metallo o piccozze, a patto poi di non doverle utilizzare.

Il tempo peggiora ancora e all'interno della tenda ci accovacciamo l'uno all'altro, conservando un grosso sacco di neve che servirà per produrre acqua e calmare la sete. Angelo poi taglia il collo ad una

bottiglia di plastica che utilizzeremo come pappagallo comune per evitare di uscire dalla tenda durante la notte. A queste altitudini ci si deve adattare ad ogni situazione, questo mi aiuta a rivedere anche la scala dei "valori" che la Società ci vorrebbe fare adottare: "successo e denaro"!

Nel dormiveglia mille pensieri frullano nella testa, mi vengono in mente tutte le persone care, in questi momenti sono un aiuto indispensabile!

14/07/98

E' mattina, bisogna scendere! Muoversi in tre nella tenda e in carenza di ossigeno è distruttivo. Poi fuori sottoposti al freddo pungente, indossiamo velocemente imbracatura e ramponi. I miei guanti sono irrigiditi dal gelo ma decido di usarli ugualmente e lasciare qui le muffole in piumino con i vari sotto guanti per il tentativo decisivo alla vetta. I miei compagni hanno intenzione di effettuare la salita senza l'utilizzo dei campi alti (III e IV), io invece avendo meno esperienza e cercando più possibilità di successo, salirò in maniera più tradizionale. Scendiamo con molta attenzione, dal momento che sovente gli incidenti avvengono proprio durante la discesa, probabilmente per una sorta di rilassamento generale. Mentre attraversiamo i seracchi ricoperti da neve fresca, la corda si tende a causa di qualcuno che affonda sino al ginocchio. Scendere slegati in questa situazione sarebbe un suicidio. Finalmente compare il campo base. A circa 50 metri da esso ci attende Fida, il cuoco, con un thermos di thè caldo. Un forte abbraccio, tutti contenti di rivederci!

La prima fase della salita è terminata, ora occorre una pausa di diversi giorni per ricaricare il fisico delle necessarie energie. All'ora di cena Micael ed io mangiamo a volontà, purtroppo Angelo ha problemi di stomaco che lo obbligano a limitarsi.

15/07/98

Giornata stupenda, il sole è tornato. Normalmente qui il sole sorge verso le 4.30 e tramonta verso le 19.30 pertanto vi sono molte ore di luce e ciò è cosa buona per le ascensioni. Ieri scendendo abbiamo incontrato i quattro americani del nostro gruppo che finalmente salivano al campo I per fermarsi diversi giorni. Siamo contenti di rimanere soli al campo base poiché questi americani non sono antipatici ma fortemente scrocconi, infatti hanno la cattiva abitudine di

mangiare qualsiasi cosa venga appoggiata sul tavolo senza chiedere il permesso o almeno ringraziare, anche quando è palese che l'alimento è privato! In queste spedizioni è buona cosa portarsi qualche viziato alimentare del proprio paese, diventa un aiuto "mentale" non indifferente. Questa sera abbiamo trascorso indimenticabili momenti nella tenda mensa. Insieme a noi tre alpinisti si uniscono Fida, Hussein (aiuto cuoco) e diversi portatori d'alta quota con i quali abbiamo improvvisato musica dal vivo. Ognuno utilizzava un bidone, una tazza, le mani...come strumenti musicali. Guidati da Hussein tutti insieme abbiamo cantato le canzoni popolari di questo Paese. Oltre a socializzare, cantare e suonare diventano anche un buon sistema per combattere il freddo e facilitare così la digestione. Quando il tempo è decente si scorgono elicotteri militari in volo poiché lungo tutto il Baltoro esistono piccole basi militari, ad esempio la via di salita più semplice per l'Hidden Peak non è transitabile in quanto zona militare.

21/07/98

Anche se il tempo non si è stabilizzato, si parte comunque poiché sono trascorsi sei giorni di riposo al campo base e il clima all'interno del gruppo è teso. Pur procedendo ad una velocità moderata e fermandoci per qualche foto, impieghiamo per giungere al campo I, 3 ore e 40 minuti contro le 5 ore e 50 minuti della volta precedente, segno del netto miglioramento del nostro fisico in termini di adattamento alla quota. Nevica di nuovo e siamo un po' tutti nervosi nelle tende del campo I. Angelo afferma che se domani il tempo non migliora lui scende. Micael, ragazzo simpatico e affabile, anche se sostiene il contrario emula qualsiasi scelta che Angelo effettua. Io resto in silenzio!

22/07/98

Tempo migliore, si sale! Il pendio è veramente inclinato. Questo tratto viene denominato "banana" per la caratteristica forma che assume. Da questo momento le nostre strade si dividono poiché i miei compagni nel tardo pomeriggio, dopo una doverosa cura alimentare, tenderanno direttamente la vetta a partire da quota 6500 metri del campo II, prevedendo così di camminare per tutta la notte e parte del giorno successivo. Io non me la sento per cui salirò domani al campo III posto 450 metri più in alto.

23/07/98

La sequenza dei pendii che portano al campo III è ancora notevole ed arrivo alla meta veramente esausto. Pensando che mi trovo "solamente" a 6950 m mi sento uno straccio! All'interno della tenda ritrovo con grande sorpresa Angelo e Micael. Sono esausti, hanno trascorso la notte sprovvisti di sacco a pelo. Hanno sospeso il loro progetto ed intendono ora scendere al campo II per rifocillarsi e dormire al fine di recuperare energie. Vengo così a trovarmi da solo a 6950 m!

24/07/98

Nonostante la quota dormo bene. Purtroppo questa notte sono caduti 60 cm di neve fresca, in ogni caso mi accingo a scendere.

Sono preoccupato di non essere sceso con Angelo e Micael e ho paura delle possibili slavine che si possono formare durante la mia discesa. Giunto a 50 metri dal campo II, una fitta nebbia mi impone una sosta obbligata visto che la zona è ricca di crepacci. Mi fermo in attesa di una schiarita. Trascorsa una mezz'ora, finalmente il cielo si apre un poco. Dall'alto scorgo il campo II e due portatori, a cui faccio cenno di aiutarmi per uscire da questo labirinto di ghiaccio. Con generosità uno di loro mi viene incontro segnalandomi la direzione giusta e consentendomi di giungere indenne al campo. Qui trovo nuovamente Angelo e Micael a cui racconto l'accaduto e chiedo se vogliono scendere con me visto le pessime condizioni climatiche. Decidono di attendere lì due giorni un miglioramento. Io proseguo la mia fuga dalla montagna, solamente al campo I mi sento più tranquillo. Qui rivedo con piacere il gruppo dei francesi, vicini di casa al campo base. Ci mettiamo d'accordo per scendere insieme in cordata al campo base domani.

25/07/98

Il cielo è sereno ma scendere è la cosa più sensata, troppa neve in alto e solo al campo base potrò riprendere le energie. Nel tragitto incontro i quattro americani del nostro gruppo, determinati nel loro tentativo di salire in vetta. Sono suddivisi in due sottogruppi: Erik e John, i più giovani, e Bill insieme a Karl. Racconto loro, per quello che la barriera linguistica permette, i fatti più salienti accaduti nei giorni

precedenti e conseguentemente la mia decisione di riprendere nuove energie al campo base. E' ancora mattina presto ma appena vedo Fida gli chiedo di cucinarmi un piatto di pasta, è la migliore medicina! Giornata di completo benessere che mi ritempra notevolmente. Pensavo di restare due giorni, ma il tempo stringe e il 2 agosto dovrò abbandonare il campo base poiché scade il permesso di ascensione. Inoltre convengo che è buona cosa unirmi al gruppo degli americani più giovani con i quali ritengo di avere buone possibilità di successo e che, come me, utilizzano il sistema di salita tradizionale a campi alti.

26/07/98

Mi sento in forma e velocemente con un'unica sosta al campo I per un piatto di pasta, mi porto al campo II. Il mio fisico si sta abituando a vivere a queste quote elevate. Ritrovo gli americani stupiti nel rivedermi a cui spiego la mia idea di unirmi a loro, mi rivolgo ai più giovani poiché hanno più possibilità di giungere in vetta. Possiedono una piccolissima tenda, che dal mio punto di vista è poco adatta alle rigide temperature in quota e molto scomoda per le dimensioni. Io gli propongo di utilizzare quella che ho in dotazione a tre posti, molto comoda e moderna e che potremo portare in tre poiché è costituita da telo, sotto telo e stecche.

Acconsentono immediatamente e, con un gemellaggio Italia – U.S.A., si forma il nuovo gruppo spedizione: Erik, John ed io!

27/07/98

Sistema singolare quello degli "amici" americani, capaci di farmi stare sempre davanti a tracciare nella neve fresca! Pensavamo di portarci direttamente al campo IV ma la troppa neve caduta da poco ci consiglia di procedere per gradi.

28/07/98

Nel tragitto verso il campo IV, ci sono tratti con difficoltà di misto che in assenza di presenti corde fisse creerebbero non poche difficoltà. Giunto al campo lo spettacolo è agghiacciante. Sono visibili i resti di oltre dieci tende distrutte dal vento; bombole di ossigeno sono sparse ovunque, per non parlare delle confezioni di alimenti disseminate in ogni dove. Il vento è fortissimo e i miei compagni sono ancora lontani. Sono stanco ma per combattere il freddo inizio a preparare almeno la

piazzola per la tenda, che da solo non potrei comunque piazzare visto il forte vento. L'attrezzatura non mi manca, trovo una pala per scavare e alcuni picchetti in alluminio che serviranno per ancorare la tenda. Raccolgo anche il cibo che metto in un sacco, verrà utile in seguito. Finalmente giungono gli americani contenti del mio lavoro e della piazzola scavata. Completiamo l'opera sistemando la tenda, ne troviamo ricovero cercando di rimetterci in forma per lo sforzo finale.

29/07/98

I miei soci la sera precedente hanno manifestato l'intenzione di partire di buon'ora, a differenza loro io decido di non partire presto principalmente a causa del troppo freddo e poi perché non intendo nuovamente battere la traccia nella neve anche per loro! I furboni si svegliano alle 3.30 e partono con me alle 7.30. Durante il tragitto però, forse comprendendo la questione, mi danno il cambio a tracciare nella neve fresca. Il percorso attraversa inferiormente la parte rocciosa della vetta per portarsi ad un colletto. Qui il vento fa paura e pensiamo quasi di rinunciare. Ma è John che insiste nella speranza che sull'altro versante la situazione sia migliore. Infatti sull'altro lato il vento è più quieto e non ci rimane che superare questa enorme dorsale di neve a 40°, la quale termina su una cresta assai affilata che in pochi metri porta in vetta. Lì giungo per primo. Emozione fortissima, ma anche grande confusione, non mi rendo ancora conto di essere sopra ad un ottomila. Il sogno di tanti anni si è avverato! Poi arrivano i compagni e così ci abbracciamo. Devo ammettere che un momento del genere mi sarebbe piaciuto dividerlo con gli amici delle gite in montagna nella mia Valsesia, ma non si può avere tutto nella vita. Sono rimasto circa un'ora in vetta e grazie alla temperatura sopportabile mi è sembrato di trovarmi in paradiso! Mi è costato tanta fatica, forse un po' di Flavio è rimasto su questa montagna!

MONGOLIA IN BIKE (agosto 1999)

Domenica 8 agosto 1999

E' dalla città di *Olgii*, nella Mongolia occidentale, che inizia questa avventura. Kanat, un ragazzo kazako conosciuto da poco, che si è dimostrato un vero amico, si fa prestare una bicicletta e percorre con me il primo chilometro. Il cielo sereno di ieri mattina si è annuvolato nel pomeriggio per il forte vento e, giunta la sera, è iniziato a nevicare. Le montagne in direzione del colle che dovrò valicare sono ricoperte da uno strato di neve.

Olgii si trova a 1540 metri di quota ed è il capoluogo dell'*aimag Bayan Olgii*, una delle 18 province della Mongolia. La maggior parte dei suoi abitanti appartiene alla minoranza etnica dei Kazaki, che parla una lingua di origine turca e professa la religione musulmana.

Il percorso di oggi consiste in una lunga salita che sfiora quote superiori ai 1900 metri per poi continuare, ora pianeggiante ora con saliscendi per una settantina di chilometri, sino a *Tolbo*, il primo villaggio che tuttavia, dovendo deviare a sinistra per portarmi verso il valico *Buraatyn Davaa*, non attraverserò. Durante il tragitto affianco un bellissimo lago, il *Tolbo Nuur*, anche se in generale la presenza di acqua da queste parti è scarsa. Decido di sostare per la notte dopo aver percorso 85 chilometri in sette ore di marcia, soste escluse, su uno sterrato in pessime condizioni aggravato dagli oltre 28 chili di materiali che certamente non facilitano la progressione; piazzo la tenda in una deliziosa depressione poco distante da un limpido e fresco ruscello.

Si avvicina un pastore mongolo in sella ad un cavallo che cavalca con maestria invidiabile e mi porge del formaggio secco di sua produzione che io baratto con formaggio grana. Poi, seduti davanti alla cartina stradale, gli chiedo informazioni sul passo che domani dovrò valicare. Mi attendono ancora 10 chilometri di dura salita ma il posto è molto bello: ecco il suo verdetto. Abita a *Tolbo* e, avvicinandosi la sera, mi saluta calorosamente e si allontana.

Lunedì 9 agosto 1999

Notte da brividi con temperature sotto lo zero. La calda giornata mi ha illuso di potere dormire poco coperto. Per uscire dalla tenda devo aspettare i raggi del sole: inutile disperdere energie per combattere il

freddo. Oggi dovrò valicare due colli distanti 95 e 120 chilometri da *Olgii*. Il primo valico, denominato *Buraatyn Davaa*, dovrebbe trovarsi a circa 2400 metri di quota. Per ciò che riguarda il secondo, sicuramente più basso, la mia cartina non riporta alcun nome. La pendenza non è delle più indulgenti e scendere dalla bici per spingerla è, a volte, l'unica soluzione per procedere. Tra i due colli la mia attenzione è attirata da una zona ricca di laghetti, dopodiché devo fare i conti con un impegnativo passaggio per guardare un ruscello. Il passaggio fortunatamente mi è agevolato dall'aiuto di due pastori. Superato il secondo colle, 16 chilometri di ottima discesa conducono a piccoli gruppi di "gher". Da uno degli abitanti vengo invitato a sostare. Accetto senza esitazioni e mi trovo circondato da tutta la famiglia che si dimostra molto cortese e ospitale in quanto mi offre molti alimenti. La dieta dei mongoli che vivono nella steppa come allevatori di bestiame è molto povera, per buona parte dell'anno è basata quasi esclusivamente sulla carne, che nel periodo estivo viene sostituita dai prodotti derivati dalla lavorazione del latte. La farina viene utilizzata per cuocere piccoli pezzi di pane e saltuariamente si cucinano riso, uova e patate. Quasi inesistenti frutta e verdura. La "gher" è l'abitazione ideale per la vita nomade ed il clima continentale: facile da trasportare, può essere facilmente smontata e rimontata. La struttura portante è realizzata in legno ed è costituita da lunghi pali verticali che sostengono il tetto, inclinato, e le travi orizzontali necessarie per reggere i teli delle pareti laterali. Per la copertura viene utilizzato il feltro, idoneo per non permettere infiltrazioni d'acqua o passaggio di correnti fredde. Infatti questo materiale, ottenuto dalla lavorazione della lana, ha la capacità di asciugare in fretta e perciò non crea umidità all'interno della "gher". Normalmente una "gher" offre un'area coperta di una ventina di metri quadrati. La zona centrale è la più importante: vi è situato il focolare che oltre all'evidente valore pratico mantiene vivo il rapporto con gli antenati. La porta di ingresso è sempre rivolta verso sud, all'interno la zona sinistra, protetta dal cielo, è riservata agli uomini; la zona a destra, protetta dal sole, è riservata alle donne. Il padrone di casa siede a nord di fronte all'entrata. La legna è generalmente molto scarsa, dunque come combustibile viene utilizzato lo sterco animale, specialmente quello di yak. E' ora di tornare in sella; ci resto fino ad un ruscello nei cui pressi decido di sostare per la notte. Non è una buona

idea: trovandomi non lontano da piccoli agglomerati di "gher" per tutta la serata continuo a ricevere visite da parte di gente curiosa ed io sono *leggermente* stanco a causa degli 81 chilometri percorsi.

Martedì 10 agosto 1999

Orientarsi su queste piste non è facile, non esiste alcun tipo di indicazione e anche con bussola e cartina è possibile sbagliarsi. Mi trovo ad *Erdeneburen*, il "villaggio fantasma", così l'ho ribattezzato; di discrete dimensioni è costruito in legno e pietra ed attraversato da un torrente. Non so dare una spiegazione al fatto che sia completamente disabitato. *Erdeneburen* è anche il nome del mio primo sbaglio: la penalità da pagare consiste in 20 chilometri in più da percorrere per ritornare sul mio itinerario. Ma i veri problemi iniziano da quando abbandono il villaggio: da allora inizia una zona desertica che continua per oltre 60 chilometri, uno sterrato spaventoso da percorrere sotto un sole cocente e con continui assalti da parte di zanzare. Il tutto affrontato con un solo litro di acqua al seguito. E' forse il momento di crisi più alto di questa avventura, le zanzare sono così numerose che posso respirare solamente col naso. Ho al seguito l'antizanzare, lo utilizzo ma ben presto gli insetti si abituano alla sua presenza. Per tutto il percorso l'assoluta mancanza di segni di vita umana o animale mi procura un senso di angoscia che mi stimola a muovermi per uscire da questa brutta situazione. La salvezza è giungere alla città di *Hovd* che dovrebbe trovarsi a 211 chilometri da *Olgii*, rivelatisi poi 259 chilometri. Per raggiungere *Hovd* devo valicare un ultimo passo che mi toglie le oramai scarse energie.

Mercoledì 11 agosto 1999

L'esperienza del giorno precedente mi spinge a portare con me 5, 6 litri di acqua. Devo raggiungere il villaggio di *Manhan* ad 82 chilometri e solo là troverò acqua. Spesso, parallelamente alla pista principale sono presenti uno o più sterrati secondari con un fondo più regolare, che utilizzo volentieri con il solo svantaggio di allungare leggermente il tragitto.

Durante il percorso di oggi l'unica abitazione incontrata è a 30 chilometri dopo *Hovd*. Mi fermo e ricevo ospitalità: *tsai*, formaggio e pezzi di pane. Anche oggi sole e zanzare mi fanno compagnia per tutto il tragitto. Avventurarsi qui in bicicletta è davvero sconsigliato a chi

non è abituato a sopportare forti e prolungati disagi. Per combattere le zanzare sono costretto ad indossare sopra la tuta da ciclista una felpa con cerniera a collo alto e pantaloni di cotone larghi incerottati alle caviglie per fare in modo che non tocchino la catena della bike. Solita soluzione antizanzare sulle mani e sul viso. Finalmente scorgo il villaggio in lontananza, io però mi fermo un paio di chilometri prima perché *Manhan* non è nella direzione che devo seguire e a me interessa l'acqua del torrente *Hoyo Tsennet*. Lungo questo corso d'acqua sono presenti molte "gher". Chiedo ad una famiglia il permesso di piazzare la mia tenda in prossimità della loro abitazione, mi sigillo all'interno e finalmente è ora di relax.

Giovedì 12 agosto 1999

Anche il percorso di oggi è completamente pianeggiante. Eccetto due camion e alcuni fuoristrada non ho incontrato nessuno; qualche abitazione abbandonata e niente acqua tranne un laghetto paludoso infestato da parassiti; zanzare e sole come al solito. Per poter tollerare questi livelli di fatica è d'obbligo una corretta alimentazione. All'acqua che sempre potabilizzo con steridolo, aggiungo sali minerali e maltodestrine. Per colazione: cereali, frutta secca, tè con miele e biscotti. Sotto sforzo l'ideale sono frutta secca, barrette energetiche e formaggio. A giornata terminata, pasta, olio extra-vergine, grana e due pastiglie di vitamine con fermenti lattici. Durante le soste, presso le "gher" bevo molto *tsai* (thé con latte). Il pessimo fondo stradale mi obbliga ad una progressione lentissima, alcuni tratti li percorro ad una velocità media di 8 chilometri orari. Spesso la bici si insabbia e devo scendere a spingerla. A volte ho la netta impressione che, camminando a piedi, procederei più velocemente. Ad un certo punto mi appare in lontananza un enorme corso d'acqua; consulto la cartina ma non è segnalato, devo avere nuovamente sbagliato strada! Sono sfiduciato, eppure mi sembra di aver preso la direzione corretta, l'ho verificato continuamente con la bussola. Ebbene, mi accorgo procedendo che è solo un miraggio! A *Zereg*, la meta di oggi, giungo dopo 6 ore e 20 minuti necessari per percorrere appena 71 chilometri! Qui trovo una stanza in affitto, ne approfitto volentieri per non montare la tenda.

Venerdì 13 agosto 1999

Pioggia! Aria più fresca ma manto stradale più avverso ne sono le immediate conseguenze. I primi giorni, tra le montagne, sono stati affascinanti e caratterizzati da un mondo vario mentre ora lunghi tratti pianeggianti e monotoni di zone semi-desertiche e morfologicamente uguali non sono un buono stimolo a procedere. I pochi mezzi motorizzati che incontro sono fuoristrada di fabbricazione russa oppure camion che trasportano lana o macchinari speciali ad *Ulaan Baatar*, la capitale mongola. Alcuni si fermano per conoscere questo viandante in bicicletta ed io ne approfitto per chiedere loro conferma sulla direzione che sto seguendo. Il problema della comunicazione è secondo solo alla fatica fisica: qui nessuno parla la lingua inglese, al massimo qualche parola in russo. Conoscere la traduzione di qualche vocabolo mongolo mi è tornato della massima utilità per comunicazioni "di servizio" e per fraternizzare con questa gente. *Darvi* è la tappa di oggi. Qui sosto due notti per recuperare le energie dovendo poi affrontare 250 chilometri di deserto per arrivare ad *Altai*. *Darvi* è un villaggio triste, sembra di essere in qualche zona sperduta della Siberia. Esiste un edificio in cui affittano stanze per pochi soldi: lire 4000 lire a notte. Poche anche le comodità, non esiste un acquedotto dunque l'acqua si deve attingere dai pozzi.

Sabato 14 agosto 1999

Questa giornata di riposo, utile per riprendermi dalla stanchezza, fa affiorare un triste senso di solitudine. Rimango nella stanza, fuori piove e la gente è rintanata nelle abitazioni. Ho stretto amicizia con un ragazzino, con il suo aiuto visito la scuola (chiusa in questo periodo) ed un piccolo e sfornitissimo emporio che commercializza una varietà di circa dieci prodotti. Alcune persone sono piombate nella mia stanza per vedere il "marziano con il cavallo d'acciaio". Non credo che in questo villaggio abbiano visto molti occidentali, sicuramente nessuno in bicicletta. Approfitto del tempo a disposizione per un controllo generale della bicicletta: viti, bulloni, freni, catena, raggi e copertoni: domani si riparte.

Domenica 15 agosto 1999

Il tempo si è rimesso al bello e le nuvole creano giochi di forme e colori che contrastano con la steppa sconfinata. Niente zanzare finalmente e quindi soste più lunghe e maggior tempo per ammirare paesaggi, magari seduto in compagnia di una tazza di Nescafé. E' una giornata speciale e tutto sta procedendo al meglio. La pista sterrata è in ottime condizioni e mi consente una buona velocità (96 chilometri percorsi in sei ore). Frequentemente incontro cammelli e cavalli, la loro presenza mi fa sentire meno solo. Percorsi 80 chilometri da *Darvi* appaiono le prime "gher" probabilmente vicine a pozzi d'acqua, vi faccio sosta. Sicuramente l'aspetto che più mi sta affascinando della Mongolia è il contatto con questa gente, la profonda generosità disinteressata, valori ormai scomparsi, non solo in occidente. La sosta in una "gher" non è solo un toccasana alimentare, è soprattutto una ricarica spirituale che mi fa emergere nuove energie. In questi giorni ho avuto momenti di depressione, voglia di mollare tutto; questa gente, senza saperlo, con il suo calore umano mi ha incoraggiato a continuare malgrado la disidratazione, le zanzare, il caldo afoso, il difficile orientamento e le pessime strade. Penso alla mia tenda, un puntino nell'enormità della steppa come le stelle nella grandiosità dell'universo...le osservo maestose rimanendo immobile davanti a questo spazio infinito. Sono felice e commosso per tutto questo, sono felice di sentirmi Vivo e non solo di esistere.

Lunedì 16 agosto 1999

Il bel giorno si vede dal mattino dice un popolare proverbio italiano, beh spero non valga qui in Mongolia! Gomma posteriore a terra, seconda foratura: devo sostituire anche il copertone. E' meglio che razioni l'acqua poiché non conosco con esattezza quando troverò un pozzo. Con questo caldo il mio corpo necessita di almeno 5, 6 litri di acqua al giorno.

Il turismo in questo paese è un fenomeno assai recente, fino dall'inizio degli anni '90 la Mongolia è stata sotto l'influenza dell'impero sovietico con il delicato ruolo di paese cuscinetto tra questo e la Cina, a causa dei rapporti critici tra le due nazioni. Ne è seguita una totale chiusura al mondo occidentale capitalista, un forte processo di nazionalizzazione, la scomparsa della proprietà privata, la dura repressione degli ordini religiosi, la distruzione dei tempi lamaisti e la

sostituzione dell'alfabeto mongolo con quello cirillico. In seguito alla Perestrojka di Gorbaciov degli anni 90', si è manifestato un totale rientro delle forze armate russe e la sospensione della collaborazione economica che ha portato una profonda crisi economica nel paese. Oggi quasi nulla è più sotto la gestione statale, spesso si assiste ad una gestione privata mista tra mongoli e stranieri (giapponesi, russi, italiani...).

Attualmente il turismo è limitato a quattro o cinque località verso le quali i vacanzieri vengono pilotati. Penso che in futuro la Mongolia sarà presa d'assalto dalla massa turistica: il mio augurio è che possa mantenere il suo alone di fascino e di mistero ma temo che la gente del posto saprà approfittare delle nuove condizioni ed imparerà a fare di ospitalità, cortesia e generosità un fatto commerciale. Percorsi una quarantina di chilometri faccio rifornimento d'acqua. Anche questa notte la trascorro nella steppa, lontano da ogni forma di vita animale.

Martedì 17 agosto 1999

Risolto con filo di ferro e fascette un problema tecnico al portapacchi, riparto dopo nemmeno un'ora dalla prima partenza. Un cappellino che trovo per terra è l'ideale per rimpiazzare quello perso qualche giorno prima. Qui in Mongolia il sole estivo ti "spacca il cranio" se non hai qualcosa per coprirti il capo. Incomincia la salita, costante e quasi interamente pedalabile che, dopo 1000 metri di dislivello, mi porta ad un colle da cui si scende per qualche chilometro sino ad *Altay*, capoluogo dell'*aimag Gov'Altay*. Sono tre giorni che non vedo zanzare e questo mi conforta anche se non riesco dare una spiegazione scientifica a questo fatto, avendo attraversato sempre zone climaticamente e morfologicamente molto simili. Sono veramente stanco, la fatica di tutti questi chilometri si fa sentire. Raggiunta *Altay* il programma iniziale era di prendere la direzione verso *Ulaan Baatar*. Parlando con l'amico di *Olgii*, Kanat, ho deciso di modificare l'itinerario avendo capito che da *Altay* a *Bayanhongor* si snoda un tracciato 400 chilometri di zona desertica, caratterizzato da carenza d'acqua e paesaggisticamente poco interessante.

Mi dirigerò invece verso *Uliastai* nell'*aimag* di *Zavhan*. E' una zona di montagna e dovrò valicare diversi colli ma che sicuramente presenta paesaggi vari ed interessanti. Ho letto che il territorio di queste regioni è coperto da fitti boschi e sinceramente sento un po' la nostalgia di

qualche albero. *Uliastai* è ubicato a 1750 metri di quota ed è considerato l'agglomerato più freddo di tutto il paese: le temperature invernali possono scendere a 50°C sotto lo zero.

Mercoledì 18 agosto 1999

Percorsi i primi 8 chilometri incontro un bivio: la strada procede o verso *Ulaan Baatar* o verso *Uliastai*. Mi fermo e aspetto qualcuno cui chiedere informazioni sulla via da seguire per raggiungere *Uliastai*. A volte è davvero difficile spiegarsi, la pronuncia è totalmente diversa dalla nostra inoltre in Mongolia si utilizza l'alfabeto cirillico. Passano due ragazzi in moto, li fermo: perfetto si procede! Qui la temperatura è decisamente più bassa e un fastidioso vento mi accompagna tutto il giorno obbligandomi a ricorrere al k-way. La strada per *Tayshir* è buona. *Tayshir* è un villaggio senza alcun interesse attraversato dal fiume *Zavhan*. Pregevole il ponte, appena terminato, da transitare per continuare l'itinerario. Una salita continua si snoda dal ponte e il tentativo di affrontarla col vento a sfavore risulta spossante. Dopo qualche chilometro lo stesso vento mi costringe a rintanarmi nella tenda, che faticosamente riesco a montare e ad ancorare al suolo.

Giovedì 19 agosto 1999

Nelle ultime ore che procedono l'alba, un dolore acuto e fastidioso mi prende all'altezza delle reni: coliche! Questo proprio non ci voleva, continuare a cambiare posizione non risolve e non allevia il dolore. Ricordo che circa un anno e mezzo addietro si era già verificato un episodio del genere in seguito alla partecipazione alla *Marathon des Sables*.

Solo alle ore 11,30 riesco a strisciare fuori dalla tenda. Il dolore si è attenuato ed io potrei porvi rimedio prendendo farmaci ma preferisco attendere nuovi sviluppi per evitare i danni conseguenti all'assunzione di sostanze terapeutiche. Mancano ormai due giorni per terminare questa avventura e l'incubo di una possibile rinuncia mi pesa veramente. Questa zona, come molte altre, risulta scarsamente trafficata per cui è difficile poter chiedere aiuto a qualcuno. Devo trascorrere la prossima notte in un centro abitato o in una "gher", non comunque da solo in tenda.

E' la giornata dei colli, ben tre da superare! La bellezza del paesaggio ripaga ampiamente la fatica necessaria. La vegetazione verdissima e la

vicinanza delle montagne mi fa sentire a mio agio, forse perché anch'io vengo da posti simili. La pianura mi mette ansia, un senso di desolazione. La steppa non è solo una pianura: ha in sé qualcosa di potente, è come se racchiudesse entrambi questi ambienti profondamente diversi.

La quota del primo passo è a 2914 metri ma personalmente nutro forti dubbi su questo valore e le pile scariche del mio altimetro mi costringono a prenderlo per buono. Sono colli quasi totalmente pedalabili, con deliziose discese in condizioni accettabili. Solo dopo il terzo colle compaiono le prime "gher", in prossimità di un torrente da cui attingo nuove scorte d'acqua. Incrocio un pastore con il suo gregge di pecore, è un ragazzo simpatico che, visto l'orario mi propone di trascorrere l'ultima notte nella sua "gher". Questa offerta mi riempie di gioia, devo solo avere un po' di pazienza poiché egli deve prima radunare le sue pecore. Per fare questo deve correre con il cavallo e quindi decido di aiutarlo intervenendo con la bicicletta. Il pastore è molto divertito per la collaborazione e mi sorride continuamente. Eccoci arrivati, mi presenta moglie, figli e parenti che vivono in una "gher" adiacente alla sua, prova la mia bicicletta ed io il suo cavallo. All'ora di cena inizia il rito dell'ospitalità ed io, per contraccambiare, preparo un piatto di spaghetti per tutta la famiglia. Apprezzano molto questo piatto italiano e quindi offro loro come dono un nuovo pacco di pasta. In serata assaggio un delizioso yogurt e bevo *airak*, una bevanda alcolica ottenuta per fermentazione del latte di cavalla. Fuori dalla "gher" la luna illumina i profili dei monti contro il cielo. È l'ultima notte che trascorro immerso in questo mondo e voglio riempirmi di questi momenti.

Venerdì 20 agosto 1999

Le due ruote sono nuovamente in movimento. Prima dell'addio, l'amico mongolo mi regala un portafortuna: la rotula di un lupo da lui catturato. Sarà una persona che ricorderò ogni qualvolta la Mongolia passerà tra i miei pensieri. Affianco il villaggio di *Tsagaanhayrhan* per poi iniziare una lunga salita che conduce al passo *Gants Davaa*, ultimo della mia traversata ma primo tra tutti in fatto di difficoltà. Raggiunto il colle la gioia è tanta ed anch'io pongo la mia pietra sull'*ovoo*, cumulo di pietre a forma piramidale, compio tre giri attorno ad esso a simboleggiare la ruota della vita. L'oggetto che si lascia solitamente è

un sasso ma si può trovare di tutto: pezzi di motore, stampelle, soldi, bottiglie, biscotti... sono tutti comunque il simbolo della propria devozione. Tutta discesa sino ad *Uliastai*, discesa che pian piano porta fuori da un mondo magico e fiabesco per rituffarsi nella realtà fatta di gente e di rumori anche in Mongolia.

MADAGASCAR IN BIKE (agosto 2000)

Lunedì 31/07/00

Discreta nottata quella trascorsa nel Boeing 757 dell'Air Mad. Al risveglio ci appare dal finestrino quest'enorme isola, la quarta nel mondo per grandezza, il Madagascar. L'arrivo dei bagagli sul nastro trasportatore ci riempie parzialmente di gioia poiché abbiamo la preoccupazione che le biciclette abbiano subito danni durante il trasporto. Abbiamo l'indirizzo di un hotel gestito da un tedesco, il signor Sigfrido, che già in passato ha accolto calorosamente altri italiani residenti in Valsesia. Però la conoscenza della signora Malala e soprattutto la sua accattivante proposta ci suggerisce di cambiare destinazione. Infatti mentre l'hotel di Sigfrido si trova nel centro di Antananarivo (Tana) ad una quindicina di chilometri dall'aeroporto, Malala ci propone ad un buon prezzo un moderno bungalow, visionabile su depliant a colori, a tre chilometri circa dall'aeroporto di Ivato. Vista l'intenzione di visitare Tana al rientro dal tour diventa inutile e scomodo recarci ora. Per il trasporto in aereo abbiamo dovuto smontare le ruote, il manubrio e il portapacchi delle nostre biciclette e, utilizzando fogli di pluribol e cartoni, le abbiamo imballate e poste in sacche di plastica telata. Ora tocca assemblare il tutto e sperare che non nasca qualche problema o compaia qualche danno.

Siamo alle solite! Il cambio della bicicletta di Stefania si è danneggiato o meglio si è piegata la staffa che lo sorregge e per raddrizzarla mi tocca smontare il pezzo intero.

Anche la mia bicicletta presenta un guasto che riesco a capire solo dopo diversi tentativi: il perno che sostiene i pedali si è disassato in maniera tale da impedire l'utilizzo della corona più grande del cambio. L'attrezzatura che possiedo non è sufficiente per risolvere questo problema per cui spero di trovare un meccanico in qualche prossima tappa.

Martedì 01/08/00

Si parte alle prime luci dell'alba. Le ore di luce in questa stagione nel Madagascar non sono molte: dalle 6.00 del mattino alle 18.00 di sera, poi improvvisamente il buio più totale.

Il freddo ci obbliga ad usare la felpa, il K-way e i guanti di pile. In seguito il sole ci scalda e ci permette di spogliarci un po' alla volta.

Attraversiamo un abitato alla periferia di Tana, il traffico è decisamente assordante, un continuo via vai di camion, taxi-brousse che si fermano continuamente a bordo strada per permettere la salita o la discesa delle persone, causando peraltro ulteriori ingorghi, auto e carri trainati da bestiame. I veicoli appaiono relativamente moderni.

Percorriamo una strada che funge da tangenziale e ci permette di non attraversare Tana e dirigerci direttamente alla "Route National n°7" che seguiremo sino al termine, la città di Toliara.

Devo ammettere che mai mi sarei aspettato un traffico del genere. La guida dei malgasci è pessima, per loro è obbligatorio tagliare le curve e sorpassare in ogni momento senza avere la giusta distanza di sicurezza!

Alla vista di un cartello di meccanico per auto e moto ci fermiamo con la speranza di riparare la mia bicicletta. E' gente cordiale, presumo padre e figlio, che comprende subito il problema. Per smontare il perno che sostiene pedali occorre una chiave apposita, loro con l'uso di pinze, martelli e cacciaviti ci riescono ugualmente quindi sistemano i pedali e riavviano il perno. Purtroppo mi accorgo solo in seguito che è stato avvitato troppo e non riesco nuovamente a cambiare come vorrei ma almeno non perderò pezzi per la strada. Il percorso è un continuo sali-scendi. Siamo in prossimità della catena montuosa dell'Ankaratra che culmina con la quota 2642 m e questo spiega il tracciato così tortuoso e ricco di salite. Si tratta di una zona molto arida e solo nella seconda parte del tragitto compaiono alcune risaie. Stefania è parecchio affaticata, le biciclette sono cariche all'inverosimile! Ci fermiamo ad una ventina di chilometri da Ambatolampy, la tappa odierna. Stefania avverte giramenti di testa dovuti ad un calo di pressione. Qualche barretta energetica e un po' di riposo attenuano il problema. Ad Ambatolampy pernottiamo all'hotel "Au rendez-vous des pecheurs" dopo 84 chilometri.

Mercoledì 02/08/00

Ieri eravamo dell'idea di suddividere la tappa odierna Ambatolampy – Antsirabe di circa 100 chilometri in due tratte poiché la signora Malala a Tana ci aveva parlato di ulteriori salite. Parlando con il gestore dell'hotel cambiamo idea: ci rassicura che sino a Antsirabe non ci sono salite significative e in ogni caso ci sconsiglia di pernottare lontano da centri abitati in quanto risulta essere molto pericoloso. Infatti nelle ore

notturne lungo la R.N. n°7 sino alla città di Fianarantsoa sono presenti banditi armati di lance che prendono di mira indistintamente turisti e locali.

L'albergatore aveva ragione: nessuna salita! Il traffico è nettamente diminuito e con esso lo stress che accumulava ulteriore fatica. Il paesaggio è magnifico, lungo il corso d'acqua che affianca la R.N. compaiono coltivazioni a terrazzo, risaie in gran parte. Siamo contenti poiché la giornata di ieri ci ha lasciato un po' delusi. Il caloroso saluto "bonjour vasaha!" traducibile in "buongiorno straniero" ci accompagna lungo l'intero tragitto. I bambini distanti centinaia di metri dalla strada e intenti a giocare sospendono ogni attività per gridare a tutta voce il loro saluto. Numerosissimi i carri di zebù che trasportano ogni sorta di materiali, quasi a ricordarci il diverso scandire del tempo rispetto alle nostre consuetudini.

Antsirabe ci compare all'improvviso, decisamente meno stanchi di ieri ci rimane il tempo per visitare parte di questa graziosa cittadina.

Giovedì 03/08/00

L'escursione termica giornaliera è assai elevata, durante la notte la temperatura scende notevolmente. Alle prime ore della mattina il cielo quotidianamente nuvoloso non spaventa più poiché dopo poco si rasserenamente completamente lasciando posto ad un caldo sole. E' con questi pensieri che procediamo verso il lago di Andraikiba, situato a circa 8 chilometri da Antsirabe. Il lago è suddiviso da un lembo di terra in due parti. Lungo l'intero perimetro è presente una pista sterrata pedalabile che percorriamo. Il silenzio regna assoluto, gli unici rumori provengono dai pochi pescatori che gettano reti in acqua e dalla donne intente a fare il bucato. E' meraviglioso osservare il gioco di colore dei raggi solari filtrati tra le poche nubi rimaste sull'acqua. Nell'aria si avverte il profumo delle conifere circostanti. Dal lago di Andraikiba è possibile raggiungerne un secondo, il lago Tritriva, attraverso altri 8 chilometri di pista sterrata e in condizioni pessime. Stefania accusa un dolore al ginocchio destro e il buon senso ci consiglia di recarci con un altro mezzo. Torniamo così ad Antsirabe e contattiamo un taxi che ci conduce al lago Tritriva. Gli abitanti del posto a causa del crescente interesse per la località richiedono il pagamento di un biglietto di ingresso. Vale la pena di visitare questa meraviglia della natura! Di origine vulcanica, per accedervi occorre salire sul bordo del cratere ed

è possibile percorrere il perimetro grazie ad un sentierino. Durante il ritorno, quando già siamo ad Antsirabe, scorgiamo il bacino artificiale di Ranomafana e decidiamo di abbandonare il taxi per proseguire a piedi. Accanto al lago è presente uno stabilimento termale preposto alla cura di disturbi reumatici, epatici e biliari. Il percorso di ritorno al nostro hotel è più lungo del previsto e le continue richieste di lavoro da parte dei pousse-pousse (risciò in versione malgascia) sommate alle precarie condizioni del ginocchio di Stefania ci inducono a cedere. Saliamo su un pousse-pousse ma dopo una decina di metri, guardandoci in faccia e vedendo lo sforzo della persona che ci trascinava, decidiamo di scendere pagando ugualmente il servizio completo.

Venerdì 04/08/00

Speriamo che le innumerevoli applicazioni di "Fastum Gel" sul ginocchio di Stefania diano buoni risultati! Il freddo è particolarmente pungente, probabilmente poiché oggi il cielo è sgombro da nubi.

Oggi è una giornata speciale, il traffico sulla R.N. è quasi scomparso e l'ambiente circostante un vero paradiso! E' raro trovare un posto in cui l'uomo e le sue attività si siano inseriti così bene nella natura. Le coltivazioni disposte a terrazzo sono ovunque presenti, le abitazioni sono costruite in mattoni, questi vengono realizzati con la stessa terra rossa che compone il suolo e cotti in piccoli forni presenti ai margini di ogni villaggio attraversato. E' una continua sintonia tra l'uomo, l'animale e l'ambiente. Nelle risaie vediamo donne impegnate a togliere le erbacce, nei campi uomini occupati a fendere solchi nel duro terreno e ovunque bambini che giocano e scorrazzano. Al nostro passaggio ogni attività viene sospesa come per incanto: ci salutano e spesso ci augurano un buon viaggio. Queste acclamazioni ci vengono rivolte anche da persone che non sempre riusciamo a individuare perché lontane dalla strada. Sono saluti genuini di persone semplici. Il percorso facilita inoltre l'osservazione in quanto per circa metà pedaliamo in pianura o discesa, incontriamo la salita più impegnativa a circa venti chilometri dalla meta odierna ma ormai siamo lanciati! Ambositra si estende ai margini di un promontorio. Sosteremo due giorni per dedicare la giornata di domani alla visita dei villaggi Zafimaniry, non molto distanti.

Sabato 05/08/00

Ieri sera ho impiegato un'ora per contrattare il prezzo con la persona che oggi ci conduce in taxi ad Antoetra, uno dei villaggi Zafy. Il prezzo fissato è relativamente alto se paragonato al costo della vita in Madagascar, in ogni caso Antoetra dista 42 chilometri da Ambositra, di cui 27 su sterrato in pessime condizioni. Oltre al costo della vettura a Antoetra occorre pagare una tassa di ingresso, una guida locale necessaria per raggiungere gli altri villaggi e elargire un'offerta al capo del villaggio visitato.

Da Antoetra un sentiero collega i rimanenti villaggi, visitabili in più giorni in quanto posti a molta distanza l'uno dall'altro, da coprire unicamente a piedi. Noi decidiamo di impegnare solo questa giornata, per cui oltre ad Antoetra ci incamminiamo al villaggio più vicino, Ifasina. Impieghiamo tre ore tra andata e ritorno attraversando un paesaggio meraviglioso, purtroppo a volte rovinato da ciò che in malgascio viene identificato con il termine Tavy, ovvero il taglio e la bruciatura di piante d'alto fusto per ottenere terreni da coltivare o da destinare al pascolo. In ogni caso la vista del villaggio dall'alto blocca il respiro! Le abitazioni hanno un'architettura particolare: sono realizzate in legno con copertura in bambù, sulle porte e sulle pareti si vedono particolari riquadri incisi con caratteristiche figure geometriche. Poco lontano è presente una chiesa cattolica, purtroppo chiusa, opera di un religioso missionario italiano che abita ora ad Ambositra. Durante il cammino insieme alla guida ci hanno seguito due bambini, le cui interminabili chiacchiere hanno fatto da sottofondo per l'intero tragitto.

Domenica 06/08/00

Che fatica! I primi 40 chilometri sono di salita quasi continua. Del sole neanche l'ombra ed ogni tanto piove con poca convinzione. Arriva anche l'agognata discesa che presto lascia il passo ad un'ultima interminabile salita. Ambohimahasoà compare ormai quando Stefania è stremata. Sei ore e mezza per percorrere 92 chilometri. Nel villaggio c'è carenza d'acqua per cui dobbiamo lavarci con un secchio delle preziose risorse. Ci raccontano che le salite sono finite, il percorso che ci attende l'indomani è addirittura pianeggiante. Ci crediamo ma non troppo!

Lunedì 07/08/00

Umidità al 100% ci accompagna durante la prima parte della tappa odierna. Nell'aria una condensa che sembra piovere e sotto le piante pioggia vera e propria. La voglia di arrivare a Fianarantsoa è più forte delle salite che affrontiamo e verso mezzodì eccoci! Giornata di riposo dedicata allo svolgimento di alcune funzioni necessarie: cambio valuta, acquisto alimenti, bucato e prenotazione taxi-brousse per la visita di domani al Parco di Ranomafana.

Martedì 08/08/00

Il taxi-brousse diretto a Ranomafana parte con un'ora di ritardo. Per guadagnare di più i proprietari cercano di stipare più passeggeri possibili, risultato il viaggio è davvero un'agonia! A tre quarti del tragitto, in massima parte su pista sterrata, il mezzo si arrende per l'immane guasto. Mi dicono che tra un quarto d'ora il danno sarà riparato, bugia enorme! Un ragazzo è addirittura tornato indietro a cercare un pezzo di ricambio, forse un semiasse. Passano venti minuti e arriva un fuoristrada. Noi ci siamo piazzati qualche decina di metri dal resto del gruppo e riusciamo a ottenere un passaggio. Due ragazze U.S.A. sbracciano per ottenere la stessa cosa, troppo tardi posto non ne è rimasto più!

Il costo di ingresso al parco è decisamente eccessivo rispetto all'estensione della porzione visitabile. L'ambiente del parco è suggestivo anche se ci è sembrato un po' prefabbricato per turisti in quanto i veri protagonisti del parco, i lemuri, sono oramai abituati ai visitatori ed hanno perso la loro natura selvatica, come gli animali del nostro Parco del Gran Paradiso in Valle d'Aosta. E' stato comunque piacevole conoscere questi animali che si trovano esclusivamente in Madagascar. Colpo di fortuna per il viaggio di ritorno a Fianarantsoa. Invece di aspettare un taxi-brousse abbiamo ottenuto un passaggio da un abiente spagnolo con autista. Due ore e mezza di viaggio in totale comodità!

Mercoledì 09/08/00

Piove l'intera notte e solo alle 9.30 si può continuare il viaggio. E' un'illusione dopo mezz'ora la precipitazione riprende ed in maniera intermittente ci accompagna sino a Ambalavao. Breve visita alla

cartiera che produce la carta di Antaimoro e al mercato locale, molto vivo ma poco interessante.

Giovedì 10/08/00

La destinazione di oggi è pressoché ignota. Sappiamo che sosteneremo per la notte in qualche piccolo villaggio facendo uso della nostra tenda. L'idea è di giungere a Voatavo ma non ne conosciamo l'effettiva distanza da Ambalavao. La giornata è memorabile, l'azzurro invade il cielo e il paesaggio ha paragoni in maestosità solamente con la tratta Ambatolampy – Antsirabe. Le rare salite ci permettono di osservare meglio ciò che ci circonda. Lungo il percorso attraversiamo numerosi villaggi microscopici, la gente vende i propri prodotti ai bordi della strada. Tra questi prevale la manioca, un tubero dolciastro. Come accade di solito le persone, specialmente i bambini, si affacciano sulla strada per salutarci. L'espressione del volto delle persone che riescono a portarsi a distanza ravvicinata è incredibile: la maggioranza rimane pietrificata, quasi incapace di sillabare o di comunicare qualcosa! Questa è la probabile conseguenza che "vasaha" in bicicletta da queste parti ne siamo passati davvero pochi! Eccoci a Voatavo. Chiediamo di potere parlare con il capo villaggio ma è assente. Un malgascio ci offre la possibilità di sistemarci nei pressi della sua abitazione, noi accettiamo. Durante le operazioni di montaggio tenda siamo assistiti da una decina di bambini, genitori compresi. Regaliamo generi alimentari al proprietario del terreno per contraccambiare l'ospitalità. Chiedo anche un po' d'acqua per bere e per cucinare, senza esagerare poiché qui è un bene prezioso.

Venerdì 11/08/00

Pochi chilometri e si presenta nuovamente il problema al perno dei pedali della mia bicicletta. Siamo in mezzo alla campagna e non ho i ferri adatti per risolvere questo problema. Se continuo a pedalare il perno si sviterà completamente e saremo fermi definitivamente. Cerco di farmi venire qualche idea: utilizzando il magico filo di ferro riesco a bloccare il perno impedendogli di svitarsi ulteriormente. Ripartiamo. Il paesaggio è cambiato. Le montagne sono solo un ricordo ed ora l'ambiente è quello tipico della savana africana. Ihosy, la tappa di oggi, è una città graziosa e dimenticata dai turisti poiché non è punto di appoggio per la visita a qualche attrattiva.

Sabato 12/08/00

Salita decisamente impegnativa quella che da Ihosy ci conduce al Plateau de l'Horombe. Buona parte del percorso decidiamo di effettuarlo a piedi spingendo al bicicletta. A volte sulle forti salite infatti è meglio spingere che ostinarsi a pedalare, si risparmia energia. Saliti sull'altipiano il paesaggio cambia e trova posto una landa desolata che si estende fino a perdersi all'orizzonte. Percorsi 21 chilometri l'asfalto lascia posto ad un tracciato di pista sterrata che si protrae per i successivi 41 chilometri circa. L'ambiente diventa quasi più severo e sembra veramente di trovarsi lontano da ogni forma di vita umana. Lasciato il Plateau ancora qualche tenue salita, quindi attraversiamo negli ultimi chilometri un piano scosceso che ci conduce a Ranohira.

Domenica 13/08/00

Ranohira è un piccolo villaggio che negli ultimi anni ha avuto un forte sviluppo alberghiero come conseguenza dell'istituzione del Parco di Isalo. Esso si estende su un massiccio di arenaria profondamente segnato dall'erosione. Abbiamo deciso di effettuare un itinerario a piedi che prevede un pernottamento con tenda all'interno del parco, in prossimità di una cascata denominata "piscine naturelle". Alle prime luci dell'alba, accompagnati dalla solita guida obbligatoria e insieme a due ragazze francesi ci incamminiamo. Siamo riusciti a convincere la guida a lasciarci una volta raggiunto il posto per campeggiare. Ritorneremo soli il giorno successivo mentre la guida ultimerà il percorso ad anello con le ragazze francesi stasera stessa.

La prima meta è raggiungere lo stretto Canyon des Singes che dista circa due ore e mezza di cammino da Ranohira. Lungo il percorso osserviamo le tombe di antichi capi villaggio della tribù di Bara, che risiedono in queste zone. Attraversato il torrente Menamaty arriviamo alle capanne del vecchio villaggio di Ranohira. Qualche centinaio di metri ed eccoci nella prima parte del canyon, in un bosco di manghi dove con l'aiuto della guida osserviamo i lemuri Sifaka. Stefania, che già appena alzata accusava qualche disturbo intestinale, ora peggiora visibilmente. Parallelamente al dolore addominale, presenta giramenti di testa e un senso di spossatezza generale. Pensiamo ad un calo di zuccheri dunque di pressione. Ma anche in seguito al riposo in posizione sdraiata con le gambe sollevate, qualche biscotto e

caramelle alla liquirizia il problema rimane. Decidiamo così di sospendere l'escursione. Accompagnati da un funzionario del parco giungiamo al parcheggio dei fuoristrada, poiché per le persone che non possono o non vogliono camminare c'è la possibilità di arrivare sino a qui con mezzi a motore. Pagando profumatamente riusciamo a convincere un autista a riportarci a Ranohira lungo la pista sterrata di 16 chilometri. Nel frattempo la guida e le ragazze continuano il trekking. Stefania dorme in una camera dell'Hotel Berny. La somministrazione di un "Geffer" ha smorzato i dolori e la nausea, resta la spossatezza generale che solo il riposo può guarire.

Lunedì 14/08/00 - Martedì 15/08/00

A 11 chilometri da Ranohira è situata una sorgente d'acqua che forma una piscina naturale denominata Oasis. Nei dintorni è possibile campeggiare per cui utilizziamo l'Oasis come ospedale – casa di cura e sostiamo due giorni. Oltre a noi pernotta una ricca famiglia francese con tanto di maggiordomo francese, autista e due cuoche malgасse. Il marito è un medico chirurgo mentre la moglie si occupa d'arte. Approfittiamo della competenza del medico per qualche consiglio su come affrontare i malesseri di Stefania, lui ci regala un farmaco che dovrebbe risolvere il problema senza controindicazioni. Anch'io comunque la prima notte non mi sento bene, probabilmente ho mangiato troppo oppure ho preso freddo.

Domani dovremo partire in ogni caso. Se Stefania starà bene continueremo le ultime tre tappe in bicicletta. In caso contrario torneremo a Ranohira per affittare un'auto che ci condurrà a Toliara.

Mercoledì 16/08/00

La luna piena rende più facile i preparativi per la partenza. Il vento, soffiando tutta la notte, ha impedito che la tenda si bagnasse di condensa. Stefania sta bene e si sente abbastanza in forma. Il viaggio continua nella direzione giusta! La prima ora trascorre piacevolmente, la discesa ci consente di ammirare i contrafforti rocciosi del Parco di Isalo. Ikalala è il primo villaggio che incontriamo, che negli ultimi anni ha acquisito una fama particolare. La motivazione principale è la scoperta di giacimenti di zaffiri che hanno attirato centinaia di "cercatori di fortuna". Parallelamente anche banditi di ogni specie sono

arrivati ed hanno reso la località un posto insicuro, per cui è sconsigliabile fermarsi o peggio pernottare.

Ad Ikalala inizia la prima salita di 2,5 chilometri a cui ne segue una seconda lunga 5 che termina al Col des Tapis, dopo avere pedalato per 40 chilometri dall'Oasis. Probabilmente questo colle ha un'importanza topografica o amministrativa poiché in caso contrario non si spiegherebbe il fatto che è l'unico menzionato sulla carta lungo tutto il percorso effettuato finora. Inoltre le salite per raggiungerlo sono scarsamente rilevanti, fortunatamente! Il paesaggio ora è decisamente cambiato, i villaggi sono rari e di coltivazioni neanche l'ombra infatti il terreno è decisamente più arido. Il percorso si sviluppa in buona parte in discesa ed è così che giungiamo a Sakaraha in anticipo rispetto al tempo previsto, in seguito a 100 chilometri. Prendiamo in affitto una camera ed è lì che incontriamo e conosciamo il primo "cicloturista". E' un ragazzo francese, anche lui è partito da Tana, il suo viaggio però è già in corso da due mesi circa. E' una persona originale, in parte invidiabile. Ha venduto la casa in Francia per avere la disponibilità economica di visitare il mondo, è in viaggio da circa un anno e questo è il suo primo itinerario in bicicletta. I suoi tempi sono quelli di chi non ha fretta e vuole vivere in pieno ogni situazione, ogni incontro, ogni momento. Personalmente penso che questo sia il vero modo di viaggiare, applicarlo però non è così semplice. Con Stefania appunto sto organizzando qualcosa di simile, che Dio ce la mandi buona!

Giovedì 17/08/00

Tappa breve e scarsa di emozioni. Scendiamo di quota e ci avviciniamo al mare. Il caldo incomincia a farsi sentire e ci crea qualche disagio nelle ore centrali della giornata. Andranovory è il villaggio in cui sostiamo. La nostra stanza è paragonabile ad un pollaio: quattro pareti in muratura e tetto in lamiera, senza luce elettrica, senza servizi, unicamente un letto e tante formiche. Ci dicono che ci porteranno un secchio d'acqua per lavarci ma so che è una bugia. Domani comunque saremo a Toliara per festeggiare e questi piccoli disagi non li ricorderemo più!

Venerdì 18/08/00

Consapevoli che questa attraversata in bicicletta sta volgendo al successo, regna nei nostri umori serenità e gioia. Questa regione

abitata dalla tribù dei Bara è ricca di bestiame, specialmente zebù e capre. Sui margini della strada numerose persone vendono il carbone che producono dalla combustione lenta del legno. Questa zona è particolarmente brulla e arida, solamente la vista dell'oceano riesce a fare rinascere interesse per l'ambiente che ci circonda. Per festeggiare a Toliara ceniamo nel ristorante gestito da un italiano che abitava a Verbania, non lontano dalla mia Valsesia. La scelta, non casuale poiché ero a conoscenza della sua presenza, è azzeccata. Oltre ad un ottimo pasto abbiamo avuto modo di parlare della sua esperienza personale in questo paese. La burocrazia malgascia gli rende la vita difficile, inoltre la difficoltà di reperire personale a cui può delegare parte del lavoro organizzativo lo obbliga ad essere sempre presente. Confessa che la sua idea iniziale era di avviare l'attività per poi dedicarsi ad un regime di vita più tranquillo, invece ora si sente soffocare da questo impegno.

Conosciamo anche tre ragazzi veneti che hanno avviato una gelateria. Scappati dall'Italia per evitare la vita troppo frenetica, avevano inizialmente avuto l'idea di vendere gelati in maniera ambulante. Ora sono impegnatissimi, in procinto di allargare e migliorare l'attività. Parliamo con loro del problema "salute e igiene". Ci dicono che in Madagascar è "obbligatorio" stare bene in quanto non esistono strutture mediche adeguate, qui il colera è endemico, nel mese di marzo solamente nell'ospedale di Toliara sono morte 110 persone e si presume che la causa sia questa malattia. Per non compromettere la promozione turistica infatti i servizi informativi (quotidiani e reti televisive) non comunicano le condizioni reali dello sviluppo della malattia, dunque attualmente le notizie che circolano sono incerte. In più il rischio malaria non è da sottovalutare, uno dei tre ragazzi l'ha contratta e dovrà convivere con le varie ricadute per tutta la vita. Siamo in Italia, seduti comodamente sul treno che da Novara ci conduce a Quarona. E' piacevole rientrare utilizzando la linea ferroviaria in quanto consente di apprezzare meglio la visione della mia terra, la Valsesia. Dal finestrino osservo i profili delle montagne che conosco come quelli del volto di mia madre. Ricordo che da ragazzo in ogni stazione mi incantavo ad ammirare i giardini ben curati, le fontane con i pesci rossi e l'espressione rassicurante del ferroviere. La realtà ora è diversa. Le stazioni sono chiuse, i giardini abbandonati e le fontane vuote. E' la conseguenza del nuovo sistema di

razionalizzazione delle spese per ottimizzare la complessiva gestione delle ferrovie, con il quale le linee denominate rami secchi vengono parzialmente soppresse mediante riduzione del personale, chiusura di alcune stazioni, introduzione di nuovi automatismi o addirittura eliminazione di interi tragitti. Siamo contenti del viaggio, ci rimane qualche preoccupazione per le nostre biciclette purtroppo rimaste in Madagascar in quanto erroneamente non sono state imbarcate. L'impiegato dell'ufficio denunce bagagli di Roma Fiumicino ci dice che succede spesso e di non preoccuparsi troppo! Sarà!

Vicino a noi una signora di mezza età fuma tranquillamente, ignorando il divieto esistente da diversi anni di fumare sui treni regionali. Mi alzo un po' adirato e mi avvicino alla signora chiedendole cortesemente di spegnere la sigaretta. Mi rivolgo a lei niente meno che in lingua francese! Guardo incredulo Stefania: è da un mese che parlo quotidianamente questa lingua, inconsciamente non mi rendo conto che invece ora sono rientrato in Italia!

CHO OYU – 8.201 m (CINA, aprile – maggio 2003)

Il Cho Oyu con i suoi 8201 m è la sesta montagna più elevata della terra e, situato sul confine tra Tibet (Cina) e Nepal, è a soli 30 km dall'Everest.

La nostra è una mini-spedizione composta da tre alpinisti: Dellupi Paolo, Cimenti Carlalberto ed io. E' appunto il Cho Oyu il nostro obiettivo, il tentativo lo effettueremo dal versante tibetano lungo la cresta nord-ovest. In Tibet entriamo via terra dal Nepal, passando il posto doganale *Kodari-Zagmo*. E' un viaggio lungo e faticoso che ci consente di vedere e conoscere almeno una parte di questo popolo e della sua cultura millenaria. Il Ponte dell'Amicizia segna il confine tra i due Paesi. Qui la strada, ormai definitivamente sterrata e in buone condizioni, prosegue in costante salita. La pista è delimitata da profondi orridi che incutono timore. A quota 3600 m compare *Nyalam*. Come a *Zagmo* anche qui le abitazioni sono costruite con uno stile completamente diverso da quello nepalese: casermoni in cemento a più piani, sicuramente funzionali ma brutti da vedere. A *Nyalam* sostiamo due notti per acclimatarci meglio. Per non incorrere nelle solite problematiche dovute alla mancanza di igiene o alla disabitudine a piatti troppo diversi dalla nostra cucina mediterranea, consumiamo esclusivamente il nostro cibo italiano. Nei pressi del villaggio si presentano diverse possibilità di salire montagne di 4000 ÷ 5000 m. Noi tentiamo un piccolo monte probabilmente oggetto di qualche sacralità, vista la presenza di numerose "preghiere che svolazzano" lungo tutto il percorso di salita. E' una piacevole giornata, il sole oltre a scaldare ci permette la visione delle montagne circostanti e di parte del percorso che effettueremo in seguito. I circa 600 m di dislivello che occorrono per l'ascensione sono un ottimo lavoro di acclimatazione. Giunti in vetta, un vento incalzante ci invita a scendere. Questa notte ha nevicato, ma ora il cielo è tornato sereno e la neve sulla pista si sta velocemente sciogliendo. Il percorso, in continua ma graduale salita, non offre punti di particolare interesse. In seguito avvicinandoci al passo *La Lung La* (5050 m), la vallata si apre ed appare in tutta la sua imponenza lo Shisha Pagma (8014 m). E' il primo regalo di questo viaggio e sostiamo una mezz'oretta per godercelo appieno. Le strade sono in ottima condizione, la riprova è che siamo a bordo di un

pulmino e non di un fuoristrada. Oltre a noi tre alpinisti, l'autista cinese e il cuoco nepalese di nome Ciowua.

Compaiono i primi villaggi in stile tibetano con muri in pietra intonacati e pitture decorative incorniciano porte e finestre. I tetti sono piani, indice di scarsità di precipitazioni e clima secco. Sopra il tetto trovano locazione scorte di legname e sterco di yak a seccare. Ogni tanto incrociamo greggi di pecore, yak e capre che pascolano liberamente. Un pascolo vero e proprio non esiste, nei pressi dei corsi d'acqua si trovano muschi, licheni e piccoli vegetali in grado di sopportare il rigido clima tibetano. Cinque ore di viaggio e siamo a *Tingri* (4300 m). Insieme a *Zagmo* e *Nyalam* sono gli unici centri degni di nota in quanto a dimensioni e possibilità di vitto e alloggio. Il cielo è tornato a coprirsi, ciò nonostante con Paolo decidiamo di camminare un po' nei dintorni. L'incontro con due ragazzine tibetane diventa una piacevole sorpresa e così il gruppo si allarga. Specialmente nei tratti in salita si procede lentamente poiché la quota incomincia a sentirsi.

Incrociamo un accampamento di una spedizione diretta al campo base dell'Everest, tutti rintanati nelle tende. Si è alzato un forte vento che ci invita ad entrare nell'alloggio, anche per evitare l'insorgere di fastidiosi mal di testa. Nella gelida stanza cuciniamo un buon piatto di pasta, mentre per digerire meglio, vista la bassa temperatura di 6°C, ci spostiamo nel locale unico riscaldato dei proprietari dell'alloggiamento. Qui una stufa posta in posizione centrale è costantemente sotto la sorveglianza di un anziana signora che pazientemente alimenta con sterco di yak e qualche rametto di arbusto, forse con funzione aromatica. Come segno di ospitalità ci viene servita una tazza di thé. Ogni qualvolta la tazza si svuota qualcuno la riempie. Come vuole la loro tradizione, quando si è sazi si deve avanzarne un po'. Sembra di essere in un posto remoto dove il tempo ha perso ogni valore. L'incantesimo finisce presto. Il figlio del proprietario accende il televisore ed introduce una videocassetta con un film di guerra americano a pieno volume. Di buon mattino con Carlo e Paolo, parto per una passeggiata di acclimatizzazione. Visitiamo la parte di villaggio più vecchia, indubbiamente qui le abitazioni sono più interessanti, ma il numero elevato di parabole sottolinea che oramai i cinesi hanno stravolto questa antica cultura. Probabilmente per capire almeno in parte questo popolo occorre allontanarsi dalla strada che conduce a *Lasha* da *Kathmandu* ed inoltrarsi nei villaggi più remoti. Nonostante

ciò che affermano i cinesi permane una forte diseguaglianza: questi ultimi si muovono con autocarri e fuoristrada, i tibetani per contro con carretti trainati da animali. I cinesi gestiscono il commercio e occupano i posti dell'apparato statale, i tibetani coltivano la terra. Giornata splendida, basta allontanarsi un centinaio di metri dal villaggio e spuntano i due colossi Himalayani: a destra il Cho Oyu e a sinistra l'Everest. Dalla cima di un monte godiamo di tutto ciò, mangiando le arance comprate al mercato di *Nyalam*. Con *Tingri* abbandoniamo l'ultimo villaggio e la strada per *Lhasa*. Sono le ultime due ore di viaggio che conducono al campo base cinese. Qui inizia il trekking di due giorni che ci condurrà al Campo Base Avanzato (ABC), l'effettivo punto di partenza per la salita alpinistica al Cho Oyu.

Ci accompagna l'ufficiale di collegamento, poco loquace e alquanto antipatico, che controlla i nostri permessi e i nostri documenti. Il campo base cinese è a quota 4800 m, nei pressi di un piccolo torrente. Incomprensioni e maleducazione da parte dell'autista, ci obbligano a trasportare tutto il materiale a mano per un centinaio di metri. A quella quota e con un vento incalzante, ciò ci debilita non poco. Il successivo montaggio delle varie tende è il colpo di grazia! Esausti ci rinchiudiamo nella tenda mensa, ma il forte vento ci obbliga a continue uscite per verificare gli ancoraggi. Nonostante tutto Chowua riesce a preparare spaghetti al formaggio, patate bollite, una minestra e del riso bollito. Giornate intense e faticose preludio per quello che ci aspetta nei giorni a venire! Verso sera la temperatura si abbassa e comincia a nevicare. Qui in Tibet vengono utilizzati gli yak per il trasporto dei materiali all'ABC. Abbiamo concordato con l'agenzia l'utilizzo di tre yak a persona. Ogni yak trasporta 40 kg. Sommando anche uno di diritto al cuoco, ci spettano dieci yak per un carico di 400 kg. Guardando il gran numero di sacchi si capisce subito che siamo ben oltre a questo limite. Il cuoco "furbone" ha acquistato cibo per una spedizione di almeno otto componenti, probabilmente pensando di riportarsi a casa tutto l'eccesso.

Visto che ogni yak extra costa almeno 70 dollari, porteremo solamente ciò che è indispensabile lasciando qui almeno il 60% dei materiali e alimenti. A questa quota restiamo altri due giorni per i consueti motivi di acclimatizzazione. Carlo accusa problemi di dissenteria, Paolo lamenta mal di testa, orecchie tappate e inappetenza. Incrociando le dita, io sto bene!

Al campo sono presenti tre spedizioni di tipo commerciale cioè con guide, portatori d'alta quota, ossigeno ed ogni tipo di aiuto per favorire e facilitare la salita. La prima riunisce un gruppo misto di tedeschi e austriaci dell'Amical, forse l'agenzia europea più rinomata tra quelle che organizzano spedizioni commerciali, una seconda comprende cinque tedeschi e infine l'ultima che raggruppa quattro australiani. A detta dell'ufficiale quest'anno ci saranno complessivamente solo dodici spedizioni che tenteranno di salire il Cho Oyu, poiché ricorre il cinquantenario della prima salita all'Everest. Basti pensare che proprio al campo base dell'Everest è presente una spedizione mista Giappone-Corea di 150 persone! Nonostante tutto il nostro impegno per la cernita dei materiali, accusiamo un extra di 120 kg, l'equivalente di altri tre yak. Ogni yak costa 55 \$ più un conducente ogni tre a 75 \$, per un totale di 240 \$. Scopriamo però che tutto questo meccanismo è una frode bella e buona! L'ufficiale di collegamento, d'accordo con i proprietari di yak, inscena la farsa: durante le pesate di verifica degli equipaggiamenti, mediante una bilancia di appartenenza dei proprietari degli yak e quindi di difficile controllo, aumenta palesemente i kg. Oltre a ciò, pretende di caricare gli yak con oltre 60 kg a testa invece dei 40 teorici. Morale: noi paghiamo 13 yak, ma i nostri materiali vengono portati da soli 10 animali! Mastichiamo rabbia ma saggiamente non intraprendiamo una giusta protesta e attendiamo che carichino gli yak. Questi splendidi animali sono assai selvatici e non molto propensi a farsi caricare, onde per cui il lavoro può essere alquanto pericoloso se non si possiede una certa esperienza. Si percorrono lunghe morene in modo di aggirare il Cho Oyu sulla sinistra, in direzione del versante nord-ovest, sul quale è presente il nostro itinerario di salita. Camminare a queste altitudini è faticoso, frequenti sono le soste che vengono buone per fotografare e filmare. Per fortuna il dislivello da compiere è graduale e distribuito lungo un notevole sviluppo. Di notte nevica ricoprendo le tende di 15 cm di neve fresca. In un angolo del cielo un fascio luminoso induce a sperare in un miglioramento meteorologico. Dobbiamo comunque calzare scarponi di plastica e vestirci più pesante. I tre tibetani che accompagnano i nostri 10 yak sono alquanto maldestri. Forse con poca esperienza in merito, non riescono a legare bene i materiali sul dorso degli animali e questo provoca continue soste. A mano a mano che si

avanza, il terreno si fa più insidioso con continui sali scendi. Fortunatamente la giornata è splendida!

Compaiono intorno a noi montagne sempre più imponenti dai nomi sconosciuti. Nel tratto finale prima di giungere all'ABC appare alla nostra destra un enorme ghiacciaio solcato dai "penitentes"(ghiaccio a forma di vele), si tratta del Gaybrag Glacier. Eccoci al campo base avanzato (ABC), la nostra casa per un mese intero, alla quota di ben 5750 m.

Lunedì 21/04/03

Lasciati i vari malesseri di ieri legati agli sforzi e all'altitudine, oggi stiamo tutti bene. Effettuiamo qualche lavoro di ancoraggio alla tenda mensa e piazziamo finalmente la tenda toilette. Giustamente oramai tutte le spedizioni ne fanno uso, diventando così più sicuro passeggiare tra le morene del campo base. Ora più stabili, incominciamo ad estrarre dai bidoni le leccornie portate dall'Italia: nutella, olio extra-vergine, paté di olive, maionese.....tutti alimenti atti a rendere più piacevole il nostro soggiorno a questa quota. Parallelamente oltre a vitamine e fermenti lattici, incominciamo a ingoiare pastiglie di potassio, zinco, magnesio, maltodestrine e sali minerali vari. Gli sherpa della spedizione tedesca vicina alle nostre tende, celebrano un rito religioso buddista molto simpatico. Piccozze, ramponi, scarponi...appartenenti agli alpinisti, vengono posti ai piedi di un improvvisato stupa (edificio religioso) contornato da fili a cui sono appese bandierine colorate che riportano scritti di preghiere. Vengono offerte alla divinità cibi vari e lanciato in aria riso. Il tutto di buon auspicio per l'ascensione alla "dea del turchese", questo è il nome del Cho Oyo tradotto nella nostra lingua. Nel pomeriggio una copiosa nevicata ci obbliga a rintanarci in tenda e dedicarci alla lettura.

Martedì 22/04/03

Decidiamo di effettuare un sopralluogo in direzione campo I. L'idea è di giungere al Killer Slope, cioè il punto in cui si lasciano le morene ed inizia la vera e propria salita al campo I. Sprovvisi di zaino, il passo riesce ad essere decente nonostante la quota. Paolo ha qualche problema di respirazione e a circa metà percorso decide di rientrare. Carlo ed io proseguiamo in modo da comprendere al meglio l'itinerario. E' comunque faticoso camminare su queste morene instabili, un

continuo saliscendi che impegna anche durante il ritorno. All'ABC siamo invitati a partecipare ad un "meeting" tra le diverse spedizioni: francesi, spagnoli e australiani. La questione aperta è l'utilizzo degli sherpa d'alta quota. L'argomento ci è completamente estraneo visto che non ne possediamo, per cui salutiamo e andiamo a mangiare. Paolo è in tenda e non si sente troppo bene. Ha problemi di infiammazione alle vie respiratorie che decide di curare mediante la somministrazione di antibiotici specifici, oltre a ciò si sente alquanto debole avendo trascorso la notte sveglio, impegnato com'era in crisi diarroiche.

Mercoledì 23/04/03

E' la giornata dei preparativi. Domani effettueremo la prima salita al campo I. Porteremo tre tende, due resteranno al campo I e la terza la posizioneremo in seguito al campo II. Carlo ha intenzione di portare una bombola di ossigeno con erogatore a scopo sicurezza. L'obiettivo è di posizionare le tende e scendere a dormire all'ABC. E' arrivata oggi la settima spedizione, è di nazionalità inglese e affronta la salita in stile commerciale. Si scorgono molte persone intente a piazzare quelli che noi abbiamo soprannominato "tendoni del circo".

Giovedì 24/04/03

Abbiamo suddiviso i pesi in maniera diseguale in relazione al fatto che Paolo in questi giorni è stato meno bene rispetto a noi. Nella prima parte del percorso l'assenza di salite consistenti non crea problemi di sorta. Il secondo tratto - Killer Slope - presenta invece una salita dura e continua, qui mi accorgo che il mio zaino è troppo pesante per il mio fisico. Carlo dimostra di essere veramente forte, nonostante il suo zaino sia il più pesante in assoluto, mi distacca di 30 minuti. La giornata è stupenda! Al campo I (6450 m) riusciamo a piazzare una sola tenda poiché della seconda si rompe una bacchetta. Siamo tutti esausti, ogni movimento costa un enorme dispendio di energie. Oltre alla nostra tenda ci sono altre sette tende appartenenti ad altre tre spedizioni: spagnoli, francesi e australiani. Si scorgono in lontananza alpinisti diretti al campo II. Mettiamo tutti i materiali trasportati in un unico sacco nero all'interno della tenda, che ancoriamo bene con l'ausilio di picchetti, bastoncini e sassi in modo da non avere brutte sorprese in seguito. Lasciamo velocemente la quota ancora nociva del

campo I per rientrare all'ABC dopo otto ore dalla partenza di stamani. Da oggi iniziamo a utilizzare anche il Tiobec, un potente antiossidante ideale per il recupero della funzionalità cellulare.

Venerdì 25/04/03

Decidiamo di restare due giorni all'ABC per recuperare forze e continuare il lento lavoro di acclimatizzazione. Un australiano mi permette di ricaricare un poco la batteria della mia telecamera. Per riprendere ai campi alti è indispensabile avere batterie di scorta considerato che il freddo le scarica in pochi attimi. All'ABC convivono con alpinisti e sherpa anche giovani tibetani che attirati dalle spedizioni vendono monili, bevande, effettuano servizio di trasporto materiali al campo I, portano acqua e praticano accattonaggio. Di fronte all'ABC è situato il passo *Nangpa-La* (5700 m). Quasi tutti i giorni si scorgono tibetani diretti in Nepal per commerciare oppure diretti in pellegrinaggio dal Dalai Lama in India.

Domenica 27/04/03

Tempo bello! Gli zaini sono pesanti, d'altronde sono zeppi di tutto ciò che occorre per la progressione e la permanenza in alta quota. Carlo come sempre porta lo zaino più pesante, forse dovrebbe fare lo sherpa di mestiere! Di tutte le spedizioni presenti per tentare di salire il Cho Oyo in questa stagione, siamo l'unica a non utilizzare portatori d'alta quota. La differenza è sostanziale perché è proprio portare materiali a queste quote che maggiormente debilita il corpo fino a precludere il successo della salita. Salutiamo il cuoco Ciowua. Leggiamo nei suoi occhi la voglia di salire con noi, ma è lui stesso a rinunciare; purtroppo qualcuno deve restare per controllare eventuali furti dei materiali. Lungo il cammino incontriamo i tedeschi dell'Amical e gli spagnoli, i quali con la scusa che proveranno a scalare anche il Lothse sono qui da oltre un mese e non sono saliti ancora al campo II. Eccoci al Killer Slope! Qui con ritmi diversi saliamo al campo I. Io ho faticato assai meno, giungendo in 3 ore e 25 minuti (la prima volta in 4 ore e mezza) poi Carlo in 3 ore e 35 minuti e Paolo in 4 ore. Insomma tutti siamo migliorati. Con Carlo ripariamo e piazziamo la sua tenda monoposto ed iniziamo il monotono lavoro dello scioglimento della neve in acqua. In tempi diversi cucino pasta, minestra e qualche litro di thé per tutti.

Lunedì 28/04/03

Vivere in due in una tendina a queste quote è assai disagiata. Occorre mantenere un ordine militare e cercare di creare meno fastidio possibile al compagno. L'area adibita a cucina è esterna, nell'atrio coperto dal sovratelo, anche se in caso di tempo pessimo occorre cucinare internamente. Questa soluzione è da adottare solo in casi estremi poiché si può incappare nel rischio di danneggiare la tenda stessa o bagnare il sacco a pelo e abbigliamento vario. Occorre avere sempre un sacco di neve pulita da sciogliere. La disidratazione, subito dopo il mal di quota, è il problema maggiore che si può verificare. Gli scafi degli scarponi in plastica è meglio posizionarli esternamente nell'atrio e chiusi in un sacco, viceversa le scarpette dentro la tenda e, nei campi alti, dentro al sacco a pelo per tenerle al caldo! A causa della rigida temperatura notturna all'interno della tenda si crea una condensa che può trasformarsi – al sorgere del sole – in un'indesiderata pioggia, morale: non è facile mantenere uno stato d'animo alto e propositivo! Altri disagi che si aggiungono ai più consueti, dettati per lo più dalla mancanza di ossigeno e dalla probabile difficile digestione, consistono nell'effettuare le naturali operazioni di toilette. Per urinare si usa un improvvisato pappagallo, ovvero una bottiglia di plastica con il collo mozzato, mentre per defecare i problemi sono maggiori e se possibile è meglio gestire la cosa in modo da non dover uscire dalla tenda di notte a causa del troppo troppo freddo! Questa notte Paolo ha registrato un bel -18°C all'interno della tenda, chissà fuori!

Martedì 29/04/03

Siamo ancora al campo I, corre voce che ci aspettano tre giorni di cattivo tempo. Decidiamo quindi di rinunciare a salire al campo II e scendere all'ABC. Stare qui gioverebbe poco e inciderebbe negativamente sul morale. Questa notte ha nevicato, lasciando a terra 15 cm. Effettuiamo un veloce controllo agli ancoraggi delle tende e scendiamo solerti. Paolo ha nuovamente disturbi allo stomaco. La colazione a base di cereali, muesli e latte, preparate in Italia, sono troppo pesanti da digerire per il suo stomaco e dovremo vedere di sostituirle con qualcosa di più leggero; per contro Carlo invece non vede l'ora di divorarle! Nel pomeriggio all'ABC Paolo presenta nuovi

problemi alla gola e mal di testa. Ora alle 16.00 nevicata e c'è una visibilità di circa cinquanta metri. Abbiamo fatto bene a scendere!

Mercoledì 30/04/03

Giornata di attesa! Tempo pessimo, ideale per dedicarsi alla lettura. Ho terminato di leggere "L'idiota" di Dostoevskij, piuttosto pesante, e posso ora dedicarmi ad una lettura più leggera ambientata in Tibet: "La spia sul tetto del mondo" di Sydney Wignall.

Incomincia a farsi sentire la nostalgia di casa, delle persone care: Stefania e mia madre. Spero che questa ulteriore esperienza possa migliorare i miei atteggiamenti nei loro confronti. In certi momenti il troppo freddo, la perdita di appetenza, la dissenteria, i problemi dei tuoi compagni e i vari disagi ti logorano e diventa difficile trovare motivazioni valide per restare e andare avanti. Poi basta solo uno squarcio di sereno, basta vedere la montagna dei sogni e allora tutti i pensieri bui si volatilizzano e pensi che tutto ciò valga la pena!

Giovedì 01/05/03

Nottata gelida! Ho dormito vestito dentro i miei due sacchi a pelo, ciò non è bastato a proteggermi dal freddo pungente. Paolo è nuovamente il più colpito: accusa una nuova infiammazione alle vie respiratorie. Doveva essere il giorno della partenza, ma non me la sono sentita di lasciare da solo Paolo all'ABC. Ciowua prepara una squisita pizza che sicuramente è l'unica nota positiva della giornata.

Venerdì 02/05/03

Le condizioni di Paolo sono stazionarie, nessun miglioramento. Non è facile restare in attesa sapendo che più i giorni passano, più le possibilità di salita diminuiscono. Ho trascorso la giornata parlando con Ciowua di svariati argomenti. E' una bella persona e spero di ricompensarlo in maniera adeguata al ritorno. Ho conosciuto un componente di una spedizione della Repubblica Ceca alquanto simpatico, mi ha invitato a bere un caffè servito in tazze di porcellana di Boemia.

Sabato 03/05/03

Giornata di vento forte! A dire il vero sono diversi giorni che il vento soffia forte, ma finora interessava solo i campi alti. Oggi la spedizione

spagnola, la prima giunta al campo base, leva le tende. Dei tre componenti uno torna in Spagna, il secondo tenta il Lhotse e il terzo, che è un aggregato australiano, chiede un rinnovo del permesso di salita e si unisce ad un gruppo di connazionali. Nessuno di loro è salito al campo II nonostante un mese di permanenza all'ABC. Domani tocca a noi se Dio vorrà!

Domenica 04/05/03

Paolo purtroppo è afflitto da mille malesseri. Decide di "giocare le sue carte" durante l'assalto finale sperando nel frattempo di rimettersi. Nel pomeriggio saliamo quindi solamente Carlo ed io. Il vento si è attenuato e riusciamo a mantenere un buon passo. All'arrivo al campo I, ci accoglie una brutta sorpresa: la tenda di Carlo è stata distrutta dal vento e dovremo sostituirla. Nostro malgrado ci tocca dormire in una tenda per due con all'interno materiali per tre. Intanto il vento si infuria, il tedesco della tenda accanto registra 110 Km/h.

Lunedì 05/05/03

Vento forte tutta la notte che non accenna a smettere. Ci mettiamo subito a sciogliere neve all'interno della tenda. Con due ore di lavoro riusciamo a preparare le colazioni e tre litri di thè. Abbiamo deciso di tentare nonostante il vento. Gli zaini pesanti e il forte turbine non ci danno tregua. Nonostante l'abbigliamento tecnico riusciamo a sentire freddo ai piedi e alle mani, siamo vicini al grande seracco ma il buon senso ci impone di rinunciare visto che è difficile respirare e mantenerci in piedi. Torniamo al campo I a "leccarci le ferite" di questa giornata nefasta contraddistinta anche da episodi singolari che hanno visto protagonista Carlo. Costui per ben tre volte è riuscito a rovesciare qualcosa: in mattinata una pentola d'acqua all'interno della tenda, nel pomeriggio la minestra sulla giacca, sui pantaloni sino a inumidire le mutande, in serata, per completare l'opera, il pappagallo nel sacco a pelo!

Ci auguriamo la buona notte con l'auspicio di ritentare solo con il bel tempo!

Martedì 06/05/03

Nottata infernale! Sicuramente un ottimo test per la qualità della tenda. Avrei voluto essere in un qualunque altro posto piuttosto che

qui, con un vento che ha toccato i 150 Km/h. Torniamo velocemente all'ABC, raggiunto il quale mi reco subito nella tenda di Paolo, che non sembra per niente migliorato. Mi accenna l'intenzione di tornare a *Kathmandu* poiché qui è una continua sofferenza. Chiediamo informazioni alla spedizione tedesca Amical, che ha dovuto mandare a casa già due alpinisti in cattive condizioni fisiche. La procedura è facile: basta recarsi al campo base cinese e chiedere all'ufficiale di collegamento una jeep per il confine nepalese *Kodari* pagando circa 250 dollari. Paolo non scenderà da solo, sarà accompagnato da un tibetano che gli porterà lo zaino con tutti gli effetti personali. Mi spiace molto per la sua partenza ma penso sia la scelta migliore!

Mercoledì 07/05/03

Salutiamo Paolo. Gli attendono almeno 6 ore di cammino in condizioni non certo buone. Gli ho consigliato, sicuro di una sua ripresa veloce una volta giunto a *Kathmandu*, di visitare la capitale e di recarsi a *Pokhara* per un breve trekking. Anche oggi giornata di attesa! Un alpinista australiano appena sceso dal campo I ci ha raccontato che la nostra tenda (una "North Face", le migliori in commercio) è stata distrutta dal vento! Per fortuna i materiali non sono andati dispersi.

Giovedì 08/05/03

Da fonti informative certe abbiamo saputo che il forte vento di questi giorni ha colpito non solo l'area del Cho Oyu ma anche l'Everest, al cui colle sud (versante nepalese) oltre 60 tende sono state distrutte, mentre dal versante tibetano nessuno è ancora salito oltre il campo I. Qui comunque la situazione non è felice: le poche tende al campo II sono state tutte distrutte. Questa sera dopo cena all'interno della tenda registriamo -15°C! Dopo i pasti serali, il freddo pungente ci obbliga ad entrare immediatamente nel sacco a pelo. È un'annata assai particolare a detta di chi, come il cuoco, è venuto qui diverse volte in questa stagione!

È tornato il tibetano che ha accompagnato Paolo al campo base cinese. Dice che Paolo sta proseguendo il suo viaggio per *Tingri* e sta meglio. Sono contento per lui!

Venerdì 09/05/03

Oggi dovrebbe essere l'ultimo giorno di attesa. Carlo ed io abbiamo costruito una rudimentale scacchiera e così trascorriamo la giornata. Ciowua ha preparato una deliziosa pizza. Oggi ho anche lavato la maglietta intima che indossavo dall'inizio della nostra spedizione, poiché quando mi sono svegliato stamani ho sentito un forte odore di capra ma di capre non ce n'erano!

Sabato 10/05/03

Al pomeriggio partiamo per il campo I. Ad accompagnarci il caloroso saluto di Ciowua. Giunti constatiamo i considerevoli danni alla tenda provocati dalla furia del vento. Armati di specifico nastro adesivo, cerchiamo di riparare al meglio il telo esterno che presenta strappi lunghi un metro. Il telo interno per fortuna è rimasto intatto.

Domenica 11/05/03

Discreta giornata che ci consente finalmente di giungere al campo II (7100 m), dopo avere superato due tratti difficoltosi: un seracco alto circa 40 m con inclinazioni comprese tra i 60° e gli 80° - per superare il quale abbiamo perso parecchio tempo a causa della presenza di alpinisti un po' incapaci malgrado l'ausilio di corde fisse - e uno scivolo ghiacciato lungo una settantina di metri con una inclinazione a 45°, che comunque un'ulteriore corda fissa aiuta a superare. Tali tratti sono impegnativi e problematici specialmente lungo la discesa, magari accompagnata da malesseri vari e neanche tanto inconsueti: sfinimento fisico, edema, lesioni, congelamenti agli arti. Rimane un lungo itinerario che, eseguito con zaino pesante, induce a molta fatica. Fortunatamente la posizione del campo II è comoda, il vento è clemente e riusciamo a piazzare la tenda senza troppi problemi. Parallelamente al nostro arrivo, giunge una spedizione commerciale di tedeschi dotati di micro-zaini e accolti dai loro sherpa che già avevano montato le tende e preparato thermos di thè caldo!

Lunedì 12/05/03

Giornata splendida! Proseguiamo per il campo III (7500 m). In questo tratto non abbiamo trovato difficoltà tecniche di alcun genere, malgrado avessi letto della presenza di una parete rocciosa estesa per circa 25 m con passaggi di terzo grado, ma presumo che - per diverse

condizioni di percorso e di innevamento - queste difficoltà si siano azzerate. Meglio! Arriviamo in ogni caso assai affaticati, piazzare la tenda è molto problematico poiché il terreno è inclinato e scomodo. Con enormi sforzi e dispendio di energie, creiamo un intaglio tra neve e pietre, riusciamo ad incuneare solamente metà tenda per cui dovremo stenderci con i piedi a valle appoggiati agli zaini. Nostri vicini di tenda sono Paul e Nick, gli australiani amici di Carlo, cui spesso visita all'ABC. Gli australiani non sono soli ma accompagnati da due sherpa alloggiati nella tenda accanto alla loro. Le condizioni così sfavorevoli a quelle quote fanno sì che diventa difficile tutto ciò che non sia scambiarsi reciprocamente un rapido saluto. Riusciamo a sapere che hanno dormito qui già una notte. Speriamo e preghiamo che domani sia una bella giornata!

Martedì 13/05/03

Ennesima nottata infernale! Un dormiveglia continuo a causa della scomoda posizione, i sassi che si incuneano in ogni parte del corpo. Temperatura di -20°C all'interno della tenda. Avverto molto freddo nonostante indossi ai piedi tre paia di calze e guanti in piumino. Le avverse condizioni climatiche ci obbligano a rinunciare e attendere un nuovo giorno. Ogni movimento diventa uno sforzo enorme e sciogliere neve è assai problematico. Si contano i minuti ed è tutto molto penoso. Carlo ed io ci siamo imposti di restare al massimo due notti e poi scendere. Restare a queste quote con queste condizioni è come morire un po' alla volta. E' una brutta sensazione, si perde coscienza delle cose, si vive in un tepore continuo e si tende a rimanere inerti.

Mercoledì 14/05/03

Il vento si è infuriato e nella notte si è fatta strada la paura che la tenda non reggesse. Se succedesse qualcosa, qualunque imprevisto, sarebbe difficile reagire. La tenda rappresenta la nostra sicurezza, il nostro rifugio. Una notte senza tenda a queste quote può essere letale! E' una brutta sensazione. Ci guardiamo negli occhi e decidiamo: dobbiamo scendere, ma la cosa non è semplice. Attendiamo le ore più calde della giornata nella speranza che il vento si calmi un po'. Il problema maggiore rimane smontare la tenda in queste condizioni climatiche. Alle dieci, dopo esserci accordati sui movimenti da fare in sequenza, usciamo dalla tenda e la smontiamo. Poi barcollando

scendiamo verso il campo II. Nonostante la relativa celerità dei movimenti, viste le critiche condizioni al contorno, siamo entrambi "pizzicati" dal freddo alle estremità. Lungo il percorso ravvisiamo clienti accompagnati da guide in seria difficoltà, purtroppo è meglio concentrarsi su noi stessi. Al campo II la situazione meteorologica è alquanto diversa, ci possiamo fermare e iniziare a ragionare. Siamo stanchissimi e delusi, sappiamo che il giorno 19, cioè tra soli 5 giorni, arrivano gli yak a riprenderci. Nella mente prende corpo la voglia di ritentare onde per cui rimontiamo nuovamente la tenda e lasciamo all'interno sacchi a pelo, stoviglie, materassino, gas e il poco cibo rimasto. Ci poniamo l'obiettivo di riprovare a salire sino alla cima direttamente da questo campo, pertanto ora dobbiamo riuscire a tornare all'ABC in giornata in modo da potere recuperare velocemente dalle fatiche impiegate. In entrambi i due tratti tecnici troviamo alpinisti sfiniti in difficoltà aiutati dalle loro guide, mi auguro per loro ogni bene. Incontriamo anche l'amico Blair che presenta tutte le dita di colore bluastro oltre che vesciche vistose. Ci spiega che la sua salita è terminata a 200 metri dalla vetta, il brutto ricordo lo accompagnerà per tutta la vita vista la probabile amputazione delle dita! Arriviamo all'ABC. L'ignaro Ciowua ci accoglie calorosamente con una torta che riporta la data di una salita che non c'è stata. E' l'ennesimo episodio che aumenta la mia tristezza e la mia delusione! In ogni caso penso che la decisione di rinunciare sia stata più che corretta. Nel frattempo arrivano notizie di alpinisti in difficoltà ai campi alti.

Giovedì 15/05/03

Dopo tutti i disagi e i travagli sopportati, dormire all'ABC è come dormire nel letto di casa! A svegliarmi la brutta notizia di due alpinisti deceduti durante questa notte: un tedesco dell'Amical e Paul, l'australiano che dormiva nella tenda affianco alla nostra quando sostavamo al campo III. Quest'ultimo episodio, ci colpisce in particolare modo poiché lo conoscevamo. Nel suo Paese esercitava la professione di poliziotto ricoprendo posizione di comando, qui era il capo spedizione; era la quarta notte che trascorrevamo a 7500 metri, una decisione assurda! La speranza di salire in vetta gli aveva tolto la ragione! Carlo ed io restiamo interdetti e fortemente amareggiati di fronte a queste terribili notizie. E' una giornata triste che mi lascia

sbandato, arrivo a pensare che devo smetterla con gli ottomila, la vita è troppo preziosa per gettarla al vento!

Ultimi giorni.

Contattiamo uno sherpa dell'Amical che deve salire al campo II e gli chiediamo, quando scenderà, di riportarci dietro pagamento tenda e materiali. Sherpa e tibetani hanno cercato di trasportare la salma di Paul all'ABC; purtroppo lungo la discesa dello Killer Slope, il corpo è caduto subendo numerose fratture. Intanto i suoi compagni di spedizione hanno contattato un Lama tibetano e fatto erigere un piccolo tumulo di pietra in sua memoria; nel freddo pomeriggio si è celebrata una piccola cerimonia officiata dal Lama. Anche la salma del defunto tedesco è stata tumulata in un crepaccio nei pressi del campo II in seguito ad un'altra cerimonia religiosa. Questa sera arrivano gli yak e domani si torna alla civiltà! In questa stagione pre-monsoonica sono arrivate all'ABC undici spedizioni, di cui il 90% in stile commerciale cioè con guide occidentali e sherpa in abbondanza. Di conseguenza non ho visto alpinisti, ma trekkers seguiti passo dopo passo per arrivare in campi attrezzati di tende, cibo, ossigeno, dottori ed ogni aiuto. Pochissime le persone salite sul Cho Oyo in questa stagione, conseguenza di condizioni climatiche parecchio pessime. Questa esperienza rimane nel bene e nel male un ricordo indelebile che come altri mi accompagnerà tutta la vita. Il contatto così vivo e vicino con la morte, il forte rapporto di amicizia con Carlo e Paolo, il profondo sentimento di stima e affetto per Ciowua, il freddo e i disagi dei vari campi, la mancanza delle persone care: Stefania e mia madre ed infine la paura del vento al campo III, mi hanno fatto sentire ancora una volta vivo e protagonista della mia vita.

MIRACOLO ALLA "CONA" – 2.212 m (VALSESIA, ottobre 2005)

30 OTTOBRE 2005 IL MIRACOLO SENZA RICORDO

Si tratta della mia esperienza di vita più dura e tormentata in assoluto. Persino la salita ad un ottomila metri si ridimensiona al confronto. Quanto siamo effimeri noi esseri umani. Così presi dagli impegni di lavoro, dagli svaghi, dai credi religiosi, dalle mode... ci sentiamo quasi immortali. Basta un attimo per scoprire che la nostra vita è appesa ad un filo. Sì, ho provato un'esperienza fortissima difficile da raccontare. Difficile è trovarsi tra la vita e la morte. Difficile per il diretto interessato ma non da meno per le persone care che ti stanno attorno. Così è stato per Stefania che considero mia moglie, per mia madre, per i miei famigliari e per tutti i numerosi amici.

Una triste avventura durata tre mesi divisa tra l'ospedale di Novara e la riabilitazione all'ospedale di Veruno. A Novara la parte più dolorosa e d'altra parte quella più miracolosa, a Veruno l'enorme fatica di ritrovare me stesso, la mia persona, il mio corpo, la mia mente... in ogni caso una successione di combinazioni fortuite, iniziate già subito dopo pochissimi attimi dall'incidente, mi hanno obbligato a riflettere e quindi a cambiare opinione a riguardo di alcune considerazioni oramai consolidate.

Domenica 30 ottobre 2005, una gita escursionistica con due amici tra cui Gianni con il quale condivido una grande amicizia iniziata nel lontano 1987 praticando sci-alpinismo alla Massa del Turlo; una grande e vera amicizia consolidatasi negli anni soprattutto grazie alla passione comune: "*andare in montagna*".

Io pratico molti sport: ho corso negli anni diverse maratone e attraversato in bicicletta alcuni Paesi nel Mondo - Mongolia, Cuba, Madagascar- nonché affrontato prove di resistenza in Italia, come la deliziosa esperienza della "Sicilia non stop" una gara ciclistica che consiste nel percorrere il periplo dell'isola, oltre 1000 Km, in un tempo massimo di 60 ore incoraggiato dalla bellezza di quei scenari tipicamente mediterranei fatti di mare, sole e natura aspra e spinto, come sono sempre stato, dalla mia grande sete di sapere e conoscere.

"*Andare in montagna* non lo ritengo assolutamente uno sport. E' qualcosa di più profondo, è una grande passione, è quasi una malattia che inevitabilmente può provocare un forte condizionamento sulla propria scelta di vita. Una malattia che a differenza di tutti i mali

regala forti emozioni, tanti benefici alla propria esistenza fino a renderla speciale e quasi mai nessun dolore.....fino a quella domenica 30 ottobre 2005.

Quella gita era una gita semplice per stare insieme tra amici. Oltre a Gianni, c'era Franco che conosco decisamente meno ma del quale ammiro molto la sua scelta di vita severa indirizzata ad aiutare i portatori di handicap, cercando di rendere loro la vita più agevole ed interessante.

L'obbiettivo di quella innocente escursione era una montagna che si trova in Valle Artogna (Valsesia) e denominata "Cona". La scelta era stata mia! Sono ormai salito su quasi tutte le montagne situate in Valsesia, stranamente sulla Cona non c'ero mai stato. Poche le difficoltà incontrate: identificate unicamente dall'attraversamento di un breve tratto roccioso e, in alcuni punti, dall'intensa vegetazione, naturale conseguenza dell'inesistenza di un sentiero battuto. Dal punto di vista meteorologico la giornata era ottima, il sole riscaldava i nostri corpi nonostante l'avvicinarsi dell'inverno e stare seduti in vetta ad ammirare il vicino Monte Rosa, sorseggiando una bottiglia di barbera accompagnato da qualche squisitezza gastronomica, doveva essere veramente piacevole.....doveva appunto perché io non ricordo nulla..... e quello che conosco è il risultato del racconto di chi parallelamente a me ha vissuto la triste storia.

Il dramma è avvenuto durante la discesa, camminavo lungo il breve tratto roccioso già attraversato in salita, davanti ai miei compagni per facilitare loro il percorso e cercando il passaggio più agevole. Mi sono appoggiato ad un enorme masso di circa due metri di diametro che pensavo solidamente unito al fianco della montagna. Così però non era: il masso, probabilmente a causa anche di precedenti piogge, era instabile e io sono stato la causa del suo inarrestabile movimento fatale verso il fondo valle. Il macigno si è infatti staccato dalla parete, facendomi perdere conseguentemente l'equilibrio. Insieme siamo rotolati lungo i pendii della Cona per circa una trentina di metri, poi io mi sono fermato sopra un letto di rododendri, lui ha continuato la sua travolgente discesa.

Grazie alla tempestività di intervento e alla lucidità dei miei compagni e soprattutto grazie al fatto che loro erano dotati di telefono cellulare, l'arrivo dell'elicottero del Pronto Soccorso, già in volo non troppo lontano da noi, è stato repentino. In pochi minuti sono stato

imbracato, caricato con un verricello sul velivolo e inizialmente trasportato all'ospedale di Borgosesia poi - vista la gravità, trauma cranico ed emorragia celebrale in atto - all'Ospedale Maggiore della Carità a Novara. Qui una Dottoressa ha operato immediatamente nel mio cervello unica parte veramente e gravemente lesa. Sono stato quindi ricoverato nel reparto di Rianimazione e mantenuto in stato di coma farmacologico per 23 giorni. Durante questo periodo la prognosi era riservata, il mio cervello "lavorava" per cercare di assorbire la tremenda botta ricevuta..... tutto è volto al meglio fortunatamente e del mio primo mese e mezzo a Novara io non conservo memoria, questo lo considero già un regalo!

06 DICEMBRE 2005 IL RICORDO PRENDE VITA

La mia prima memoria: trasportato in ambulanza raggiungevo la località di Veruno e venivo ricoverato presso una struttura ospedaliera atta alla riabilitazione. Ricordo che non ero in grado di camminare, ricordo che mi muovevo in carrozzella e che ero ricoverato in una camera singola all'interno del reparto di Terapia Intensiva della Neurochirurgia.

In questo periodo diverse problematiche mi hanno accompagnato: la costante posizione supina mantenuta nel periodo di coma aveva creato zone di decubito epidermico dietro alla testa e nei talloni dei piedi, grazie alle medicazioni apportate di ciò mi rimane solo una cicatrice dietro al capo. Un'evidente rigidità muscolare mi obbligava a ruotare il capo insieme al resto del collo e del busto, rendendomi buffo tanto da far sorridere i miei amici, combattuta mediante sedute di ultrasonoterapia. Rilevavo un evidente tremore agli arti mentre svolgevo esercizi fisici in palestra, tremore che solo molto molto lentamente è scomparso. A Veruno avevo due appuntamenti quotidiani in palestra, il primo al mattino e il secondo al pomeriggio. Giovani fisioterapisti mi seguivano nella riabilitazione obbligandomi a compiere esercizi specifici che comprendevano anche l'utilizzo di macchinari particolari. Roberta, Marco, Miriam e molti altri erano i miei angeli custodi, persone semplici a cui mi sono affezionato per l'impegno costante apportato nei miei confronti. L'aspetto più problematico è stato caratterizzato però dall'insorgenza di due casi di fenomeni epilettici, che mi obbligano tuttora all'utilizzo giornaliero di un apposito farmaco. Mi hanno comunque spiegato i medici che naturale

conseguenza di un trauma cranico è la manifestazione di questa patologia, la quale in ogni caso con il passare del tempo e sempre molto molto lentamente "dovrebbe" scomparire.

La mia degenza negli ospedali di Novara prima e Veruno poi era quotidianamente allietata dalla presenza di Stefania - un grande gesto d'amore! - quasi ogni giorno poi ricevevo visite di familiari e di amici. Ricordo in particolare con profonda emozione la visita del mio grande amico Gianpietro, appositamente arrivato da New York dove oramai vive da parecchio tempo. Questi appuntamenti quotidiani erano per me una ricarica di energia positiva, un vero farmaco che mi ha aiutato ad emergere nuovamente.

Nel grigio ambiente ospedaliero ho stretto tante conoscenze tra personale operante e degenti; mi ero comunque particolarmente affezionato ad una ragazza ventenne il cui l'unico torto, se è possibile così definirlo, è stato quello di attraversare la strada sulle strisce pedonali e di essere stata travolta da un'automobile. Oramai paralizzato, viveva sulla sedia a rotelle ricoverata qui a Veruno da oltre un anno, i miglioramenti erano quasi impercettibili. Mi colpiva come per comunicare, visto che non emette più nessun suono, utilizzasse una tavoletta rigida sulla quale erano impresse le lettere dell'alfabeto, che con la mano indicava sino a comporre le parole che intendeva esprimere. Assistere quotidianamente alle amorevoli cure della madre era davvero commovente....

Anche con gli infermieri si era creato un rapporto di amicizia e molti di loro sapendo che l'indomani sarei stato dimesso, sono passati a salutarmi e a pregarmi di "intrattenermi" ancora un poco.....

02 FEBBRAIO 2006 IL RITORNO A CASA

Tornare a casa è stato veramente emozionante, mi sentivo felice! La prima cosa che ho fatto, con l'aiuto di Stefania, è accendere lo stereo e ascoltare un CD del mio gruppo musicale preferito: Banda Bassotti! Mi sono messo a ballare in modo goffo e ho gridato in lacrime: SONO TORNATO ALLA VITA! Un pianto di liberazione!

Entusiasmante è stato rivedere i miei libri, le mie attrezzature alpinistiche, gli attrezzi del giardinaggio, la cucina, la camera da letto, l'intera abitazione, frutto di grandi sacrifici, di un anno di malesseri durante le necessarie operazioni di ristrutturazione. Questa casa è stata realizzata insieme a Stefania con l'obiettivo di consolidare il

nostro rapporto mediante qualcosa di voluto e creato insieme. Quasi un primo grande risultato, un grande gesto d'amore! Che gioia è stato rivedere il nostro "nido", quei tre mesi mi sono apparsi lunghi almeno tre anni, all'interno di un ospedale il tempo si muove decisamente con altra cadenza o almeno è la sensazione che ho percepito.

Ricordo che ho provato a cucinare un piatto di spaghetti ma non rammentavo più nulla. Dove sono le pentole, la pasta e tutto l'occorrente? Volevo ostinatamente cucinarmi un piatto di spaghetti anche se poi non sarei stato capace di assaporarlo....tra i vari aspetti ancora non risolti vi era anche la perdita di sensibilità delle papille gustative. Parecchi alimenti non mi regalavano più quel piacere di assaporarli sotto il palato, ad esempio quando mordevo un pezzo di pane mi sembrava di mangiare cartone. Le mele, il frutto che in passato più amavo, erano diventate disgustose. Il gorgonzola, il panettone...tutto non sapeva più di nulla, qualcosa non funzionava più! Per fortuna anche questo problema si è risolto, ma sempre molto molto lentamente.

Stefania poi voleva subito tagliarmi i capelli in maniera da farmi riscoprire, anche visivamente, la mia solita immagine, quello che ero abituato a vedere davanti allo specchio: io con i capelli corti e l'orecchino infilato nel lobo sinistro; così di primo acchito l'idea è stata accantonata in quanto il contatto del rasoio taglia capelli sulla testa mi arrecava dolore, poi con calma e pazienza Stefania è riuscita a convincermi e devo dire che la mia ritrovata immagine mi ha emozionato e fatto sgorgare un mare di lacrime...era il 05 febbraio 2006.

Appagato della mia sopravvivenza ad una situazione così tragica ma ancora in cammino per una completa guarigione, ogni giorno conducevo una battaglia personale; mentre fisicamente ho riacquisito presumo il 90% delle mie condizioni originarie, non era così per la mia memoria. Infatti "tornare a casa" se in parte ha significato una liberazione, ha anche sotteso l'inizio della seconda fase della lotta: ridiventare quello che ero! Le difficoltà sono state enormi pertanto era facile demoralizzarsi di fronte alla propria incapacità ad affrontare ogni piccolo problema quotidiano.

Le prime questioni pratiche da risolvere sono state rappresentate dalle faccende più semplici e scontate. Mai avrei immaginato che nella mia

vita avrei dovuto nuovamente imparare a guidare un'automobile, a fare la spesa, a contare i soldi, ad accendere il camino!

In particolare proprio per il recupero della mia memoria Stefania mi ha aiutato moltissimo. Ad esempio era usuale in quei giorni domandarmi che percorso in auto avrei dovuto effettuare per portarmi in località un tempo familiari situate nel raggio di un centinaio di chilometri da casa.

Il mio modo quasi maniacale di redigere diari e relazioni, appunti, conservare fotografie, raccogliere diapositive e filmati riguardanti tutta la mia esistenza è stato di immenso aiuto. E così giorno per giorno mi sembrava di migliorare! Il buio della mia mente cominciava a lasciare spazio ad un po' di luce.....Parallelamente anche dal punto di vista fisico cercavo di proseguire la riabilitazione iniziata a Veruno, organizzando sovente escursioni in montagna con mio cognato Andrea, Stefania, l'amico Marco durante le quali avvertivo un fastidioso gocciolio al naso, residuo probabilmente del fatto che nel primo mese venivo alimentato tramite un tubicino che infilato nella narice raggiungeva poi lo stomaco.

Un ulteriore aspetto post "trauma cranico" è stata la ripresa della naturale vita di coppia. Sono venuto a conoscenza che a seguito di patologie simili alla mia, è molto alta la percentuale di coppie che si separano, complice la forte crisi di identità del traumatizzato e il carico di responsabilità del coniuge, soprattutto in presenza di figli. Penso che tale considerazione sia davvero realistica, fortunatamente dopo qualche innegabile "travaglio" durato diversi mesi possiamo finalmente affermare di avercela fatta: Stefania ed io, durante i primi mesi del prossimo anno vogliamo sposarci! E' stata veramente dura la ripresa di serenità all'interno della coppia!

Il mio carattere mi ha portato ad avere centinaia di amici e conoscenti, tante infatti sono state le manifestazioni di interesse e spesso la telefonata o la visita di un amico si trasformava, almeno parzialmente, in un "interrogatorio" mirato a sapere quello che ci aveva legato nel passato, magari neanche troppo lontano! A volte capitava però di non essere in grado di riconoscere immediatamente qualche persona: quante volte si ripeteva la situazione di essere calorosamente abbracciato da un amico poi diventato un perfetto estraneo, dovevo chiedere che cosa ci aveva legato nella "prima" vita e così lentamente riuscivo a ricostruire il nostro legame. Questo è stato un grande tormento! Mi ricordo in particolare la brutta giornata trascorsa all'Alpà,

una tradizionale festa popolare che ogni anno si tiene a Varallo nel mese di luglio; qui l'eccessivo sovraccarico di emozioni ed informazioni mi ha obbligato a tornare a casa con un fortissimo mal di testa. Malgrado la grande fatica che affrontavo nel rapportarmi con altre persone, mi sentivo quasi un privilegiato ad avere goduto di una fortuna così grande pertanto spesso mi sono sentito quasi in dovere di aiutare chiunque avesse qualsiasi tipo di problema: relazioni coniugali in difficoltà, ricerca di lavoro, problemi di salute... tutte cose che mi richiedevano un dispendio di energie enorme, che forse non ero in grado di sopportare.

In generale per risolvere questi problemi è utile avere intorno a se amici e persone care, ma è fondamentale comprendere che per guarire bisogna volerlo a tutti i costi, impegnandosi ogni giorno per migliorare la propria condizione imponendosi di non demoralizzarsi per qualche inevitabile insuccesso di percorso!

Penso che sia importante rendersi conto che queste situazioni sono tutte conseguenza di un trauma cranico, ma che purtroppo ogni essere umano subisce reazioni differenti onde per cui "le ricette" che sembra aver funzionato sul mio cervello non è detto che portino allo stesso risultato se applicate ad un altro individuo. Tornato a casa mi ero molto irritato del fatto di non essere stato preparato al reinserimento nella vita normale, a tutti i problemi che ho dovuto affrontare, mentre nell'ospedale ero protetto da un guscio che impediva qualsiasi contatto con il mondo esterno. Anche nel rientro a casa di un traumatizzato cranico probabilmente le reazioni differiscono da caso a caso. Forse intervengono fattori legati al proprio bagaglio di esperienze o forse altro!

11 MAGGIO 2006 IL RINSERIMENTO NEL MONDO DEL LAVORO

Una settimana prima della ripresa lavorativa ho dovuto farmi accompagnare da Stefania davanti alla Ditta in cui opero, onde evitare di recarmi nell'azienda sbagliata!

Primo giorno di lavoro: all'ingresso ho visto altri dipendenti che si soffermavano ad introdurre una tessera in un lettore magnetico. Iniziamo bene, io non mi ricordavo più nulla! I miei colleghi mi hanno aiutato spiegandomi il funzionamento e indicandomi dove si trova la mia tessera che dovrò introdurre ad ogni entrata e uscita dall'azienda.

Il datore di lavoro mi ha spiegato che per i primi tre mesi eseguirò lavori facili poi si valuterà l'eventuale ritorno alle mie vecchie mansioni. Ho resistito due giorni a svolgere operazioni elementari e già al terzo giorno mi sono trasferito in officina meccanica dove mi attendono i macchinari un tempo familiari: tornio, fresa, tornio controllo numerico e un computer per il disegno meccanico con autocad. Il problema è che non sono nemmeno capace di accendere questi macchinari, non mi ricordo...Ancora una volta ho compreso quanto sia necessario non abbattersi e con l'aiuto dei colleghi riprendo lentamente le vecchie mansioni. Nuovamente mi viene d'aiuto il mio sistema quasi maniacale di aver tenuto una grande quantità di appunti sotto ogni aspetto del funzionamento dei macchinari e del disegno.

NOVEMBRE 2006

AD UN ANNO DALL'EVENTO COMPRENDO L'ACCADUTO

Sovente mi sono recato in strutture ospedaliere per vari esami di controllo. Ad un anno dal tragico evento ho sostenuto tra l'altro una TAC presso la struttura ospedaliera novarese, dove trovandomi faccia a faccia con un operatore addetto all'effettuazione dell'esame, ho seriamente compreso l'effettiva entità del danno cerebrale subito. Poste le lastre sulla lavagna luminosa, ho osservato il mio cervello: un evidente colore differente indica l'area interessata dalla necrosi comparsa a seguito dell'incidente. Il cervello è costituito da cellule nervose che, a differenza di tutte le altre, non sono in grado di riprodursi, per cui quella porzione di colore differente io l'ho persa per sempre. Il tecnico capisce il mio stupore e la mia evidente preoccupazione, mi spiega però che il nostro cervello è una macchina meravigliosa: le cellule vicine imparano a svolgere i compiti delle consorelle dipartite lasciando così intatte le funzioni, farò il possibile poiché ciò avvenga!

÷

La mia è stata una vita condotta con l'obbiettivo di rendere i sogni realtà; mi piacerebbe poter continuare da quel momento in cui senza preavviso, quasi come un film, tutto è stato interrotto e mi sono trovato in un altro film che non avevo scelto, un vero inferno. Spero che anche questo sogno come gli altri si possa avverare!

Flavio Facchinetti

ES Bologna – Milano 18 marzo 2006

Tutto comincia con due messaggi lasciati nella nostra segreteria telefonica da parte del tuo amico Gianni. E' domenica, domenica 30 ottobre 2005, una giornata trascorsa serenamente tra gli affetti famigliari a Desenzano sul Garda (BS), con la consapevolezza che tu saresti andato in montagna, come sempre del resto. Dove? Con chi? Prima di rincasare questo non lo sapevo di certo, sapevo solo che arrivata a casa avrei trovato sul tavolo il solito biglietto: "LA CONA – MOLLIA CON GIANNI E FRANCO"...la segreteria lampeggia, i due messaggi sono lì che aspettano e il mio cellulare è sempre spento! Mi chiedo chi mai potrà essere, tutti sanno che domenica in questa casa non c'è mai nessuno: alla domenica si va in montagna!

Premo il tasto: *"Ciao Stefania, sono Gianni, chiamami quando arrivi!"*..un tono mesto e pacato, vado oltre *"Insomma Stefy, dove cavolo sei? Telefonami subito"*..un imperativo e va bé che sarà mai! *"Ciao sono la Stefy"*, *"Ciao, ascolta Flavio è caduto in montagna, ha una gamba messa non troppo bene"* *"Rotta? Come rotta? Dov'è? Come sta?"* *"Tra 10 minuti sono da te, preparati che andiamo in ospedale, klik"*.

Flavio caduto in montagna???? I M P O S S I B I L E!

Sgomenta giro per casa, per distrarmi apro la valigia per riporre tutti i vizi preparati da mia mamma, come se niente fosse successo o meglio come se mi imponessi che niente fosse successo, un gesto che mi riporta alla quotidianità di sempre..quella quotidianità che già ora non esiste più, anche se io ancora lo ignoro.

FLAVIO NON CADE IN MONTAGNA, IO CADO, FLAVIO SI MUOVE COME UN ANIMALE, LUI SALTA, BALZELLA MA NON CADE, NO!

Telefono a mia mamma, decido di non anticiparle nulla per non farla preoccupare inutilmente, anche perché – in fondo – non c'è niente di preoccupante. *"Ciao mamma, sono arrivata tutto bene!"*, *"Ma Stefy, ha chiamato l'Andrea, ti cercava, Flavio è caduto in montagna!"* *"Ah, sì lo so, ma vedrai non è niente, sarà scivolato...ora vado in ospedale con il Gianni, sta bene, stai tranquilla, ciao!"* Cribbio, lo sa anche mia mamma, mi sento gelare il sangue e, con il telefono ancora in mano, comincio silenziosamente a piangere. Un trillo al campanello, apro la porta. Dinnanzi a me un viso teso, cupo, visibilmente preoccupato. *"Ciao Gianni, Flavio non si è rotto una gamba, vero?"*, *"Prendi una bottiglia d'acqua e andiamo a Novara, ti racconto tutto!"*. Sono circa le

18.30, inizia la corsa verso l'ospedale di Novara, mentre tu – ignaro di tutto – eri già lì, coccolato tra le mani di un angelo che con freddezza e professionale maestria ti stava sbarrando la strada di quel tunnel che conduce in un'unica direzione, la più nera e la più dolorosa che ci sia. Ricordo bene attimo per attimo. Gianni mi racconta sino allo sfinimento quello che è successo, io però non riesco a collocare gli eventi in maniera razionale e in testa ho una grande confusione: discesa, masso, 118, elisoccorso, TAC, emorragia cerebrale.....tutte parole che fanno tanto di telefilm, i cui protagonisti malaugurati siamo tutti noi!. Ospedale Maggiore della Carità, Novara. Sorretta dalla Fiorenza e dal Gianni raggiunge la sala di rianimazione, davanti alla quale sono già raccolti i tuoi fratelli, l'Andrea, il Marco. Mia sorella mi raggiungerà da Bologna un po' più tardi. Tutti con gli occhi gonfi di lacrime e di speranza, nessuno che parla, occorre solo aspettare. Verso le 23 una dottoressa ci cerca, indossa ancora il camice verde, ha la fronte imperlata di sudore e noto di lei un delicato glitter a mò di ombretto che sottolinea i suoi occhi azzurri stanchi e provati. Ci dice che tu stai benino, che l'operazione di evacuazione dell'emorragia cerebrale sviluppatasi nel tuo emisfero sinistro è stata condotta a buon fine, che rimarrai per un periodo di 72 ore sotto controllo e poi vedremo cosa ha indotto l'emorragia cerebrale...vedremo lo sviluppo dell'edema cerebrale...coma...danni permanenti... in testa ho ancora una grande confusione, capisco poco...vedremo, vedremo che cosa? Le chiedo se posso vederti, risponde che non è possibile. Insisto e così dopo dieci minuti mi trovo, insieme a tuo fratello Enrico, nell'anticamera del reparto di rianimazione a compiere quei gesti che poi ripeterò per i successivi 23 giorni, fino a quando la prognosi si scioglierà e ti trasferiranno prima nel reparto di neurochirurgia e successivamente nella struttura ospedaliera di Veruno, per un periodo di riabilitazione psicomotoria. Mascherina, camice, copri scarpe, Enrico ed io ci prepariamo e in silenzio ci guardiamo. Nel reparto di rianimazione non esistono il giorno e la notte, la luce e il buio, il sole, la luna, qui non esistono finestre, esistono tante luci artificiali, verdi, rosse, gialle, tanti grafici, tanti suoni elettronici che trasferiscono ciò che un corpo indifeso non può comunicare: uno stato di pericolo, un aggravio delle condizioni, un stato di stazionarietà che lentamente riporta verso la vita o peggio.... Il reparto di rianimazione trasuda di morte, di lotta per sconfiggere la nera signora, ma trasuda anche di

speranza, di desiderio di vivere, di amore, esiste qui una linea sottile, infinitesima, che divide l'uno dall'altro. Basta compiere un solo passo all'interno del reparto e quella linea da impercettibile che è diventata tangibilissima e manifesta in tutta la sua durezza. Corpi distesi tenuti con rigoroso e severo controllo sotto osservazione per 24 ore al giorno, grazie a macchinari sofisticati e soprattutto grazie al lavoro di persone meravigliose, coraggiose e forti, altri angeli!

Letto n°10, l'ultimo di tre presenti nella stanza. Amore mio come stai? Sdraiato, il corpo nudo coperto solo da un lenzuolo, respiri grazie all'ausilio di un tubo artificiale che dalla bocca raggiunge la trachea. L'occhio sinistro è completamente tumefatto, la testa è fasciata e mostruosamente gonfia, tanto da renderti irriconoscibile. Enrico ed io ti guardiamo. Mille pensieri attraversano la mia mente, sbircio sotto il lenzuolo: non presenti neanche un graffio una escoriazione, un livido, niente. Ma come è potuto accadere? Ti chiamiamo, ti salutiamo, mi chino per baciarti e per accarezzarti. Tu però non mi senti, tu tesoro mio hai già iniziato la tua battaglia personale, la lotta per la sopravvivenza...stai già scalando il tuo 8000 più grande! Le tue braccia, le tue forti braccia raccolgono ora una serie di aghi, la tua pressione arteriosa, intracranica, le tue pulsazioni, la tua temperatura, tutto è registrato. Accarezzo la tua testa, Enrico mi dice di non farlo, il mio è solo un gesto di protezione, quel sasso l'ha combinata proprio grossa! Pochi minuti e un infermiere ci invita a lasciare la stanza, quella stanza dove avrei voluto farti arrivare l'azzurro del cielo di montagna.

Amore mio questo è il triste e penoso racconto della giornata che mai riuscirò a dimenticare, questo è l'epilogo di una storia che, come ho sempre detto a tutti, la vorrò ricordare come una storia d'amore. L'Amore della tua famiglia, dei tuoi fratelli, di tua madre, di tuo padre, che con sollecito gesto ha arrestato la tua caduta tra quel grappolo di rododendri consentendo al Gianni di dare corso al successivo miracolo, dei tuoi amici, tanti, troppi, che mi hanno sommersa di telefonate. La forza del mio Amore che mi ha corazzato e così permesso di non crollare disperata di fronte ad un dramma così lancinante.

÷

Per mesi mi sono sentita sola, impotente e ho dovuto imparare ad essere paziente, ad aspettare e gioire dei piccoli miglioramenti quotidiani che tu dimostravi. Ho passato ore a leggere articoli medici,

per cercare di capire cosa è successo in quel meraviglioso cervello. Con che risultato? Quello di sentirmi più vicina a te, come se quel grosso masso avesse un po' colpito anche me. Mi sono allontanata da tutto e da tutti, non sono più andata a trovare i miei genitori e mia sorella a Bologna. Ho sempre cercato di concentrare le poche energie che mi sentivo in maniera da regalarti vitalità e forza durante quei momenti che passavo con te ogni giorno in ospedale. Ogni sera poi in quella grande casa – troppo grande la nostra casa per una persona sola – mi rannicchiavo in un logorante dormiveglia sotto il piumone quasi per attingere l'ulteriore vitalità e forza necessaria per l'indomani. Tutto ciò è durato tre lunghissimi mesi sino alla tua dimissione, il 02 febbraio 2006, indistintamente ogni giorno della settimana, dal lunedì alla domenica, compreso il giorno del S. Natale, che per unico senso di sopravvivenza mi sono ostinatamente imposta di viverlo nella maniera più distaccata possibile, isolandomi da tutto, compresi i miei affetti, e di considerarlo il S. Natale più bello della mia vita! Fino a quel 02 febbraio mi sono sentita vuota, vuota malgrado l'insostituibile sforzo della Lorenza, che con sentito affetto mi colmava di attenzioni, del Gianni, che ogni mattina alle 7.30 mi avrebbe augurato un buongiorno...se avesse trovato il telefono cellulare acceso e che pertanto si limitava a inviarmi messaggi SMS dai toni minacciatori, del Marco, che perso tra i suoi abituali pensieri mi inondava di altri messaggi SMS dai toni decisamente più pacati, dell'Andrea, che con quasi paterno affetto attendeva le mie telefonate una volta uscita dagli ospedali, della mia amorevole sorella, capace di spedirmi da Bologna scatole colme di liquirizie, grissini alla paprika e taralli pugliesi, mollettine per capelli, orecchini e soprattutto della mia splendida mamma, che con la riservatezza che la caratterizza da sempre ha sostenuto ogni mia scelta, senza la benché minima obiezione, dimostrandomi ancora una volta quanto sia speciale.

÷

E' come se la mia vita mi fosse scivolata di mano, io che ho sempre pensato di essere una persona forte, mi sentivo fragile, fragile e mi imponevo un unico pensiero: tu tornerai come prima, meglio di prima! I presupposti ci sono sempre stati, fin dall'inizio e anche ora che stai terminando il periodo riabilitativo tra le mura domestiche, rilevo continui e quotidiani miglioramenti. Ti osservo molto e scruto i tuoi gesti, la tua postura. Ho continuamente confidato nella tua inesauribile

forza interiore che, rispetto alle altre avventure che ti hanno visto protagonista, ora ha dimostrato davvero quanto vale ed è per questo che mi commuovo di nascosto, mi commuovo mentre tu lotti caparbiamente per riprendere in mano la vita. Ora sono qui in treno intenta a raccogliere tutti i miei pensieri mentre lascio velocemente la campagna emiliana per ritornare in quel di Villa del Prospero, da quando tempo non rivedevo più questi panorami. Dal riflesso del finestrino vedo un volto teso, quasi invecchiato, il mio. Mi sento stanca, stanca di avere tristi pensieri e affaticata, vuota, come se le energie mi avessero abbandonato. Forse il mio egoismo mi fa dimenticare quanto siamo stati fortunati ma ho il tremendo bisogno di ritornare a vivere, con te, a sognare e a inseguire i sogni. Se questa vicenda va interpretata con un messaggio, beh allora tale messaggio deve essere per forza un segnale che enfatizzi e migliori la vita, il nostro bene più grande!.

Ora stai lavorando affinché questa vicenda venga raccolta in un libro insieme ad altre tue esperienze, per lasciare un segno, per regalare uno spunto di riflessione, per dimostrare a te stesso che sei guarito.

Mi hai chiesto di corredare i tuoi scritti con una mia memoria sull'accaduto. Grazie, dedico queste poche righe a chi ora è raccolto in un angoscioso dolore davanti alla porta di ogni reparto di rianimazione.

Stefania Prospero